

Cristina Sereno

*Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII) (parte seconda)**

[A stampa in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCVII (1999), pp. 6-66 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

4. *Caratteri della connessione fra sviluppi dinastici e fondazioni religiose.*

Appare chiaro pertanto, dopo l'analisi delle caratteristiche e delle finalità connesse alle abbazie regie, che la motivazione principale che giustifica l'assenza di fondazioni private prima del secolo XI in area subalpina risiedono in una differente struttura politica e familiare. Soltanto con l'evoluzione della coscienza familiare verso una maggiore definizione dei lignaggi e dei patrimoni e dell'assetto politico-territoriale verso nuovi ambiti di potere, che si innesca proprio tra la fine del secolo X e il XII, si creano le condizioni necessarie per favorire il ricorso alle fondazioni monastiche come strumento di affermazione politica e dinastica.

L'elemento fondamentale nello stimolare la nascita di *Eigenkloster* e monasteri di famiglia nella regione subalpina è infatti lo sviluppo dei poteri signorili da parte delle aristocrazie in seguito alla dissoluzione delle circoscrizioni pubbliche caroline. Si potrebbe obiettare che la crisi del sistema politico carolingio in Italia e quindi anche in Piemonte risale già alla fine del secolo IX, con le violente lotte che si scatenarono tra le più illustri famiglie del regno, mentre le prime fondazioni private piemontesi non si annoverano che nella seconda metà del X¹⁴⁵.

La ragione dello sfasamento cronologico tra l'inizio dell'evoluzione signorile e le prime fondazioni monastiche private risiede nel fatto che sino a quando tale evoluzione non sia conclusa, o almeno sino a quando non ci sia stata da parte dell'aristocrazia, che ne è protagonista, l'acquisizione di nuovi ambiti di potere sufficientemente saldi e radicati nel territorio (e tutto ciò si verifica con pienezza appunto nel secolo XI) non sussistono le condizioni necessarie per la creazione di *Eigenkloster* e monasteri di famiglia. Si aggiunga anche che, agli elementi politici e fondiari, va accostato altresì quello della consapevolezza dinastica e familiare, che si è affermato proprio nel corso del secolo XI.

E' noto infatti che le basi su cui si sorregge lo sviluppo dei poteri signorili sono essenzialmente tre: la ricchezza fondiaria, la possibilità di gestire clientele armate e il controllo su chiese e fortificazioni¹⁴⁶. A ciò si aggiunge, nel caso di famiglie già in precedenza inserite nel quadro dell'amministrazione pubblica, la dinastizzazione dell'ufficio, del titolo e delle prerogative a essi connesse¹⁴⁷.

E' già stato sottolineato come i monasteri di famiglia abbiano addirittura preceduto i castelli come strumento privilegiato per «agevolare la costruzione di dominazioni di carattere "zonale"»¹⁴⁸. E si è già anche rilevato come il possesso di chiese e monasteri da parte delle famiglie aristocratiche fosse in grado di «garantire il signore sotto il profilo religioso» o di «accrescerne i redditi in modo cospicuo» grazie alla possibilità, che egli si arroga, di intervenire nella gestione economica dell'ente, e di conferire alla famiglia prestigio e stabilità dinastica¹⁴⁹.

Ora è significativo il fatto che lo sviluppo dei monasteri di famiglia in Piemonte sia posteriore sia alla nascita di una nuova coscienza familiare, sia alla creazione di nuovi ambiti di potere. Il monastero è indubbiamente uno strumento per affermare entrambi i progetti, ma occorre

* La prima parte di questo contributo è stata pubblicata nel fascicolo II dell'annata XCVI (1998) del «Bollettino storico-bibliografico subalpino».

¹⁴⁵ Per la conoscenza delle vicende politiche italiane nei secoli centrali del medioevo cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1974, pp. 180 sgg. e O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale (410-1216)*, Roma Bari 1986, pp. 149 sgg.

¹⁴⁶ SERGI, *Lo sviluppo signorile* cit. (sopra, n. 5), p. 381.

¹⁴⁷ TABACCO, *Egemonie sociali* cit., pp. 189 sgg.

¹⁴⁸ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit. (sopra, n. 24), p. 12.

¹⁴⁹ Cfr. TABACCO, *Egemonie sociali* cit., pp. 207-208.

precisare, poiché ciò è stato dato talvolta per scontato, che esso non ne è alle radici, non ne provoca lo sviluppo.

L'impressione che si ricava, dopo aver analizzato la situazione piemontese tra i secoli IX-XII, è che quando una famiglia di aristocratici laici decide di fondare un monastero privato (il termine si intenda in senso lato), essa lo faccia perché è già sufficientemente forte, ricca e cosciente di sé da concepirne l'utilità. Non è in conseguenza della riflessione sulle modalità di trasmissione di *dominatio*, nomina dell'abate e controllo sulla dotazione fondiaria che la famiglia prende coscienza di sé e si struttura in linea agnatizia: sia la coscienza familiare sia la tendenza a raggrupparsi in una famiglia non allargata preesistono, almeno a livello embrionale, alla decisione di fondare il monastero, mentre è grazie a esso che trovano una strada per affermarsi in maniera più chiara e definitiva. Quindi la fondazione monastica laica rappresenta soltanto uno degli strumenti che la famiglia ha a disposizione per costruire il proprio potere signorile e la propria coscienza dinastica, importante senza dubbio, come cercherò di dimostrare nel corso della trattazione, ma non certo la causa di questi due elementi.

Non è affatto casuale allora che appunto tra i secoli XI e XII, periodo nel corso del quale l'attività di creazione di nuovi ambiti di potere signorile è al suo massimo sviluppo¹⁵⁰ e più netta si fa la coesione familiare¹⁵¹, si collochi anche il periodo di maggiore fioritura delle fondazioni monastiche in Piemonte. Così come appare estremamente significativo il fatto che sia proprio nelle aree del Piemonte in cui gli sviluppi signorili e dinastici sono più precoci (marca aleramica) che nascono i primi monasteri privati o di famiglia della regione, mentre in precedenza, quando le amministrazioni longobarda e carolingia erano salde o nella travagliata fase di lotta per la corona, di fondazioni di tale genere non ci sia traccia.

Sembra utile richiamare brevemente alcuni esempi già analizzati in precedenza per fornire ulteriori elementi chiarificatori. Una delle fondazioni laiche di famiglia più antiche del Piemonte è, come si ricorderà, il monastero di S. Pietro di Grazzano, fondato da un gruppo di marchesi aleramici nel 961¹⁵². I fondatori sono il marchese Aleramo, figlio di «Guillielmi comitis», con la moglie Gilberga, figlia di re Berengario II, e con Anselmo e Ottone, figli di Aleramo ma non della sua attuale moglie Gilberga: il fatto che questo elemento venga precisato, nel corso della redazione dell'atto, con le parole «nos qui supra iugales et genitores pater et maternia seu filii et filiiastri» è indice di una sviluppata consapevolezza dei rispettivi ruoli familiari¹⁵³. Se si riesce a distinguere con tanta facilità tra figli di primo e figli di secondo letto, significa certamente che si ha ben chiara in mente la differenza che passa tra una parentela reale e una parentela acquisita, e che, al momento di realizzare questa fondazione monastica, tale consapevolezza risulta ulteriormente accresciuta grazie alla codificazione scritta.

La medesima chiarezza ritorna al momento di esprimere la preoccupazione religiosa che sta alla base della creazione dell'ente, e cioè la salute dell'anima dei fondatori. A loro si aggiunge Guglielmo un terzo figlio del marchese Aleramo già deceduto al momento della creazione di Grazzano: ebbene, anche nel suo caso si precisa che egli «fuit filius et filiiaster atque germanus» nei confronti rispettivamente di Aleramo, Gilberga e Anselmo e Ottone.

Ma se la coscienza familiare degli Aleramici è già in questa fase particolarmente elevata, altrettanto forte è la componente della progettualità politica che si collega al nuovo monastero: la nascita di Grazzano si colloca infatti, come già sottolineato, nella fase in cui la famiglia sta tentando di costruire una dominazione territoriale ereditaria, vale a dire nel momento in cui essa sta sviluppando poteri di tipo signorile¹⁵⁴.

Lo stesso caso si verifica, una settantina di anni più tardi, al momento della fondazione arduinica di S. Giusto di Susa (1029), che rappresenta, insieme con l'abbazia di S. Maria di Caramagna (1028), la tappa decisiva verso la trasformazione della marca di Torino in principato territoriale

¹⁵⁰ SERGI, *Lo sviluppo signorile* cit., p. 380.

¹⁵¹ VIOLANTE, *Structures familiales* cit. (sopra, n. 3), p. 105.

¹⁵² *Cartario di Grazzano* cit. (sopra, n. 35), p. 1, doc., 1.

¹⁵³ Già MERLONE, *Gli Aleramici* cit. (sopra, n. 76), pp. 19 sgg. interpreta in tale senso queste parole.

¹⁵⁴ Op. cit., pp. 78 sgg.

ereditario¹⁵⁵. Come per la fondazione precedente, anche stavolta la famiglia sente la necessità di fondare un monastero privato come elemento in grado di rafforzare la propria affermazione signorile, che è già chiara a livello politico, militare e territoriale¹⁵⁶.

Per quanto concerne poi la visione genealogica, essa è negli Arduinici così formata da prevedere anche il caso di un esaurimento della linea agnaticia maschile, che allora andrà sostituita dalla discendenza femminile, secondo criteri che sono elencati in maniera minuziosissima¹⁵⁷. In questo caso la riflessione sul problema è stata certamente profonda, al fine di ricostruire con estrema esattezza tutti i possibili passaggi dinastici; ma essa è senza dubbio frutto di una coscienza familiare formatasi già molto prima di questo atto¹⁵⁸, che ne rappresenta invece la codificazione definitiva.

Si torni adesso per qualche istante alla fase precedente il secolo XI: anche allora si assiste alla nascita di fondazioni monastiche attribuibili a fondatori non religiosi, e quindi, in ultima analisi, laici: come andranno interpretate, alla luce di quanto si è sostenuto sin qui? E chi sono realmente questi laici che danno vita alle fondazioni di questo periodo?

Non certo aristocratici che stanno avviando processi di evoluzione signorile del territorio come quelli che si sono visti agire nei due casi appena ricordati, bensì quei detentori del potere regio e i loro ufficiali che si sono analizzati poco sopra. I sovrani creano nuovi monasteri allo scopo di imporre meglio la propria tutela e autorità sul territorio; i loro ufficiali li fondano per adeguarsi a loro volta alla politica regia. E questo accade durante l'intero periodo altomedievale, sia che al potere ci siano sovrani e funzionari longobardi (secoli VII-VIII) o franchi (VIII-IX), sia nel corso delle dispute tra i vari contendenti (dalla fine del secolo IX alla metà del X), mentre non compaiono, in questa fase, nella regione subalpina, né monasteri privati né monasteri di famiglia.

Il motivo di ciò risiede appunto nel fatto che non si sono ancora verificati sviluppi signorili ma almeno fino alla metà del secolo X, e nonostante le vicende che travagliano il Piemonte, ci si muove ancora in una dimensione pubblica del potere, in cui i fenomeni di disgregazione dell'apparato statale e delle sue circoscrizioni stanno appena manifestandosi¹⁵⁹.

I ceti dominanti piemontesi tra i secoli IX e X, siano essi ufficiali avvezzi da generazioni a ricoprire cariche pubbliche oppure grandi possessori terrieri che stanno sviluppando dal basso proprie aree egemoniche, non hanno ancora acquisito sufficiente forza militare o ricchezza fondiaria o potere politico per riuscire a realizzare propri ambiti giurisdizionali all'interno delle circoscrizioni pubbliche originarie. Il regno, da parte sua, non è ancora così indebolito da non riuscire a contrastare per nulla questa evoluzione. Si è in una fase di transizione, di grandi incertezze ma anche di altrettanto grandi potenzialità, che sfoceranno nella pressoché totale disgregazione del sistema statale carolingio e nella formazione di un territorio «articolato per aree di concreta influenza, al centro delle quali molte erano le forze espresse soltanto dal possesso fondiario»¹⁶⁰.

¹⁵⁵ SERGI, *I confini del potere* cit. (sopra, n. 79), p. 85.

¹⁵⁶ Nel caso di Grazzano è forse più evidente una sfumatura di progettualità, considerata anche l'età ancora molto alta in cui si colloca la fondazione, mentre nel caso degli Arduinici sembra di poter parlare piuttosto di un coronamento, visibile e indiscutibile, degli sforzi compiuti sino a quel momento per creare una dominazione stabile.

¹⁵⁷ CIPOLLA, *Le carte di San Giusto di Susa* cit. (sopra, n. 24), p. 68, doc. 1; la riserva sull'elezione dell'abate va conservata all'interno della famiglia, tra i discendenti maschi di Olderico Manfredi e della moglie Berta (i fondatori dell'ente), «usque in quintum genu[c]ulum», o, in mancanza loro, «in filiarum nostrarum, corum supra iugalium, et in liberos masculini earum potestate». Ed è soltanto in assenza di tutti costoro (quindi in caso di esaurimento della linea diretta della discendenza, maschile e femminile) che il diritto potrà pervenire ai monaci. Anche nell'esordio del documento si rileva una notevole consapevolezza dei rispettivi ruoli familiari, quando i fondatori affermano di edificare il monastero affinché i monaci elevino incessanti preghiere «tam pro nobis et genitoribus seu genitricibus atque filiis filiabusque nostris, corum supra iugalium, sive Ardoini avii nostri atque Adelberti marchionis, cuius supra Berte cometisse fratris, filiorumque suis, nec non Oddonis, Attonis, Ugonis, Vuidonis fratrum nostrorum, item Ardoini, et item Oddoni, patruorum nostrorum, seu item Ardoini nostri consobrini, quam pro aviabus, avunculis, amitis, materteris et pro omnibus ceteris [pro]pinquioribus nostris utriusque sexus».

¹⁵⁸ Nella formazione di tale coscienza influisce in modo non indifferente la modalità di trasmissione del titolo marchionale che, come già ricordato, segue un'unica linea di discendenza, nonostante la ramificazione della famiglia. Cfr. SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 80-82.

¹⁵⁹ Cfr. SERGI, *La geografia del potere* cit. (sopra, n. 84), p. 14.

¹⁶⁰ SERGI, *Lo sviluppo signorile* cit., pp. 370-375.

Nel secolo XI il processo è, anche in Piemonte, nel suo pieno sviluppo e la nuova struttura istituzionale che ha prodotto si è finalmente assestata: la signoria territoriale di banno, con tutti i suoi elementi caratteristici (che, come già ricordato, consistono nella ricca base fondiaria, allodiale o beneficiaria, nei castelli, nelle clientele armate e nelle chiese private)¹⁶¹. Ed è in questa fase, appunto, che si colloca la nascita dei monasteri privati e dei monasteri di famiglia, perché è soltanto in questo momento che si realizzano, nella regione subalpina, le condizioni necessarie per la loro esistenza.

Soltanto nel momento in cui un signore o una famiglia possiedono un patrimonio fondiario ampio e relativamente ben configurato sul quale far valere senza contestazioni al loro autorità e nello stesso tempo hanno raggiunto una coscienza già sufficientemente elevata della struttura della propria stirpe e delle modalità di trasmissione di beni, titoli, cariche e possessi allora essi si trovano nelle condizioni materiali e psicologiche per fondare un monastero di famiglia. Perché possono usarlo come punto di aggregazione familiare e di identità non tanto nel momento in cui si tratta di definire la struttura della stirpe, ma piuttosto quando si cerca di evitarne la dispersione in seguito al succedersi delle generazioni e al moltiplicarsi degli eredi: ed è noto che questi due processi caratterizzano la famiglia italiana appunto nei secoli XI-XII¹⁶². Perché serve loro come strumento per accrescere il proprio prestigio sociale e per dimostrare la potenza già conquistata o che si è in procinto di acquisire. Per tutte queste ragioni e per molte altre ancora.

Quindi va condivisa appieno l'asserzione secondo la quale «la fondazione di monasteri privati è iniziativa tipica di famiglie già affermate che cercano di accentuare il loro radicamento territoriale»¹⁶³: proprio perché, se non ci fossero già in atto processi di evoluzione signorile e di costruzione territoriale, non ci sarebbe alcun interesse né alcuna utilità da parte delle aristocrazie nella fondazione di un monastero privato.

5. *Monasteri di famiglia in area subalpina.*

Alle motivazioni appena esposte si aggiungano le vicende politico-dinastiche delle famiglie di maggior rilievo, quali Anscarici, Aleramici e Arduinici, che danno vita a costruzioni territoriali di ampiezza regionale e che influiscono profondamente anche sulla storia e sulla distribuzione delle fondazioni monastiche piemontesi. Per tale motivo risulta di estrema utilità affrontare lo studio dell'ultimo tipo di fondazione laica rimasta da analizzare, i monasteri di famiglia, seguendo un criterio espositivo per aree, che tocchi cioè quelle marche aleramica, anscarica e arduinica che si sono indicate in apertura di questo lavoro come componenti essenziali della realtà storica, politica e anche monastica della regione subalpina.

Prima di cominciare occorre tuttavia aprire una breve parentesi sulle caratteristiche generali dei monasteri di famiglia, meno noti e studiati rispetto ai celebri *Eigenkloster*. Come già anticipato sinteticamente si parla di monasteri di famiglia per quelle fondazioni che non presentino tutte le caratteristiche atte a definire un *Eigenkloster*, anche se si è già notato che neppure con questi ultimi è possibile essere troppo rigidi, ma soltanto una o alcune di esse o anche nessuna. I monasteri di famiglia costituiscono il tipo di fondazione religiosa sicuramente più diffuso nel Piemonte dei secoli XI-XII, probabilmente a causa della possibilità di recidere il legame che li unisce alla famiglia fondatrice qualora venga meno la loro utilità, cosa che risulta invece impossibile con i monasteri privati.

Com'è noto infatti il legame tra un *Eigenkloster* e i fondatori termina soltanto con l'esaurimento della famiglia; sino ad allora tutti i membri sui quali ricade la *dominatio* hanno l'obbligo di provvedere al mantenimento della fondazione, ricorrendo a cospicue donazioni che assottigliano i beni aviti e trasformano il rapporto con l'ente in un peso insostenibile¹⁶⁴. Al contrario il monastero di famiglia può rappresentare semplicemente una tappa nelle politiche familiari che nel momento in cui cessi di essere utile può essere agevolmente abbandonato. Talvolta anche per i monasteri di famiglia la fine del legame può avvenire per cause naturali, come l'estinzione della famiglia, oppure

¹⁶¹ Op. cit., p. 381.

¹⁶² Cfr. VIOLANTE, *Structures familiales* cit., p. 105.

¹⁶³ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 7.

¹⁶⁴ KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 300-315.

a causa di pressioni esterne, come quelle delle istituzioni ecclesiastiche durante la riforma gregoriana. In altri casi invece sembra evidente la volontarietà della cessione e sarà allora interessante cercare di chiarire le motivazioni che si celano dietro all'abbandono¹⁶⁵.

Non si creda tuttavia che il monastero di famiglia abbia raccordi più labili con i fondatori rispetto a un *Eigenkloster*, anzi. Spesso proprio a causa della maggiore concretezza che assume l'autorità del fondatore sul suo ente, per ragioni di vicinanza, prestigio sociale, di scambi comuni e quotidiani, il rapporto si fa più robusto fino a contemplare la completa saldatura tra il destino della famiglia e quello del monastero¹⁶⁶. E' appunto sul piano dei rapporti concreti che si gioca la parte più importante del rapporto tra la famiglia e l'ente che diventa un interlocutore chiave per la realizzazione dei progetti della famiglia, siano essi di natura politica, economica o altro.

Talvolta accade che una documentazione troppo frammentata mostri soltanto in modo limitato il dipanarsi di queste relazioni, e anche per quanto concerne i monasteri più noti essa lascia filtrare in maniera alquanto mediata la realtà viva e concreta dei rapporti. Occorre sottolineare allora che se ci si limita a considerare gli scarsi e sintetici dati documentari senza cercare di leggere tra le righe, sia pure con una dose di inevitabile azzardo, si rischia di vedersi sfuggire l'impatto reale delle fondazioni monastiche nella vita e nei progetti delle stirpi aristocratiche che le crearono.

Il monastero di famiglia è per coloro che lo fondano indubbiamente uno strumento politico ed economico. Da un punto di vista politico-signorile esso è in grado di potenziare le altre basi su cui si sorregge l'ascesa nobiliare, prima fra tutte quella fondiaria, mettendola al sicuro da usurpazioni, divisioni successorie e rischio di scarsa redditività. Non va dimenticato inoltre il forte guadagno sociale grazie alla possibilità per i membri della famiglia di entrare a far parte della comunità monastica, acquisendo così un nuovo prestigioso sbocco di carriera. Inoltre la fama dell'ente attira venerazione, pellegrinaggi e donazioni, il che finisce per costituire un ulteriore vantaggio economico per la famiglia che lo controlla.

Per tornare poi alle rendite fondiarie il monastero garantisce anche una migliore capacità organizzativa dei terreni che gli sono affidati e in ultima analisi una maggiore produttività. Le comunità monastiche vantano infatti un notevole talento nel pianificare, suddividere e progettare i compiti da svolgere all'interno delle proprietà, che, se molto estese, vengono suddivise in minori unità amministrative, affidate ciascuna a gestori (spesso monaci della casa madre, il che permette di evitare furti e dispersioni) che si occupano, risiedendo sul posto, dell'approvvigionamento e delle rendite. Inoltre, grazie all'azione congiunta del monastero e della famiglia che lo controlla, si ottiene normalmente il compattamento delle proprietà e l'eliminazione delle fratture tra i possedimenti, rendendone più razionale la configurazione¹⁶⁷.

Sul piano sociale i monasteri-ospedale rappresentano un punto di riferimento essenziale per la popolazione grazie all'assistenza offerta agli infermi, ma anche un monastero che sia semplicemente tale risulta essere uno strumento di riqualificazione sociale del territorio, grazie all'opera caritatevole, di sostegno per i bisognosi, che spesso svolge verso la popolazione circostante o anche grazie alla possibilità di offrire uno sbocco sociale ad alcuni tra i suoi membri (si pensi per esempio all'istituto dei conversi).

Il monastero rappresenta anche per la famiglia che lo crea una sanzione della sua grandezza, ricchezza e potenza, una sorta di, si passi il termine anacronistico, *status symbol* del tempo. A tutte le fondazioni laiche si accompagna un contenuto di natura simbolica appunto perché esse sono soprattutto il simbolo visibile e potenzialmente eterno della famiglia che lo ha eretto. E quale

¹⁶⁵ S. Bartolomeo di Vercelli (a. 1174) pare essere un caso di abbandono da parte dei fondatori, gli Avogadro, a causa di pressioni esterne, probabilmente da parte vescovile. Invece le ragioni delle cessioni di Cavaglio Mediano (1092-94) e della canonica di Vezzolano (a. 1095) sono più complesse da rintracciare, in quanto si comincia ad avere notizie dei due enti soltanto nel momento della rinuncia e non possiedono pertanto informazioni sulla situazione precedente. Perfettamente volontaria è invece l'abbandono di S. Silano di Romagnano (1040) da parte dei marchesi di Romagnano, quella del monastero di Buzzano (1019) a Fruttuaria da parte dei signori di Barbania e la delega concessa da Savoia ai Luserna su S. Maria di Caramagna (1028). Per tutti questi esempi cfr. oltre in questo stesso paragrafo.

¹⁶⁶ E' questo il caso di Sannazzaro Sesia (1039-53) che continua a sostenere gli interessi dei suoi fondatori, i conti di Biandrate, anche quando ciò è ormai divenuto palesemente sconveniente per sé.

¹⁶⁷ G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma Bari 1988, pp. 268-280 è la fonte principale delle informazioni sulle modalità di conduzione del patrimonio monastico.

migliore mezzo per propagandare la forza e la ricchezza della propria stirpe che quello di fornire, in un tempo in cui queste due qualità si misurano in base agli uomini e alle terre che si controllano, ampie dotazioni fondiari, solidi edifici e privilegi a una comunità monastica?

Anche la finalità religiosa è costantemente presente all'atto della creazione di un nuovo ente monastico e non si deve credere che essa sia semplicemente una dichiarazione programmatica, vuota di reale significato. Al contrario la famiglia si aspetta dalla sua fondazione grandi benefici spirituali accanto a quelli politici ed economici. Non c'è nella mentalità del tempo una separazione tra l'aspetto religioso e quello temporale della fondazione, ma entrambi sono presenti nello stimolare l'iniziativa dei fondatori, senza che ciò provochi alcun turbamento di natura morale in loro né tanto meno nella comunità di religiosi che si insedia nel loro ente.

E' evidente comunque che per individuare le finalità prevalenti nell'una o nell'altra fondazione occorre tenere sempre presenti le dinamiche concrete, quotidiane che erano alla base dei rapporti tra i fondatori e i loro enti e che oggi sfortunatamente sono complesse da rintracciare a causa della già ricordata lacunosità e della rigidità formale della documentazione superstite.

Si è deciso allora di seguire lo sviluppo dei monasteri di famiglia nel tempo attraverso le tre grandi marche in cui si struttura la regione subalpina tra i secoli X e XII. Si comincia con la marca aleramica, a cavallo tra il Piemonte meridionale e la Liguria occidentale, che prende il nome appunto dalla famiglia che la controlla, i marchesi Aleramici. Essi sono, tra le famiglie di maggiore importanza politica, coloro che più precocemente sviluppano poteri di tipo signorile sui territori controllati¹⁶⁸. Dopo una prima fase di radicamento territoriale e di compattamento dinastico e fondiario, caratterizzata dalla nascita dei due *Eigenkloster* di S. Pietro di Grazzano (961) e S. Quintino di Spigno (991), già esaurientemente analizzati poco sopra, gli Aleramici danno vita ad altre fondazioni monastiche che tuttavia sono ormai creazioni di un singolo nucleo familiare nella zona del suo radicamento, senza che si verifichi più una gestione comunitaria dei possedimenti dal momento che a questo punto la suddivisione del gruppo parentale è già piuttosto avanzata¹⁶⁹.

Nella prima metà del secolo XI nasce infatti, per iniziativa dei marchesi aleramici del ramo «de Seciagio», l'abbazia di S. Giustina di Sezzadio (1030), nel cui documento di fondazione, forse a causa della sua antichità, è ancora presente il tema della solidarietà familiare tra tutti i marchesi discendenti di Aleramo. Qualora infatti una autorità esterna, religiosa o laica, tentasse di esercitare la propria ingerenza sui beni donati all'abbazia, ecco ricomparire il diritto, per i consanguinei dei fondatori, di riappropriarsi della tutela su di essa, allo scopo di ristabilire la situazione iniziale¹⁷⁰. In questo aspetto dunque Sezzadio si avvicina ancora alle fondazioni del secolo X, ma se ne distingue invece per il legame con un solo ramo della dinastia.

I beni donati fanno parte esclusivamente del patrimonio del marchese Oberto, sono concentrati nella zona di Sezzadio e confluiscono in buona parte nella dotazione dell'ente¹⁷¹. Inoltre non è da trascurare il fatto che proprio dalla località di Sezzadio il ramo tragga la propria denominazione, il che non fa che confermare il suo radicamento patrimoniale. La fondazione di Sezzadio rappresenta per il marchese Oberto e per i figli Oberto e Guido «un momento di riflessione sul futuro politico del ramo *de Seciagio* e un impegno di consolidamento del gruppo parentale»¹⁷².

Non sono da trascurare naturalmente gli altri elementi che spingono la famiglia a fondare l'abbazia, in primo luogo la possibilità per S. Giustina di divenire una nuova e più solida fonte di potere e di reddito per la famiglia, rafforzando il controllo economico e sociale sulla *curtis* e sugli

¹⁶⁸ SERGI, *I confini del potere* cit., p. 52; MERLONE, *Gli Aleramici* cit., pp. 165 sgg.

¹⁶⁹ MERLONE, *Gli Aleramici* cit., pp. 19-160 sulle prime generazioni di Aleramici.

¹⁷⁰ PISTARINO, *L'atto di fondazione di Sezzadio* cit. (sopra, n. 96), p. 87: «si evenerit pontifex aut aliqua potestas qui hanc nostram ordinationem irrumpere quesierit aut temptaverit ed ab ipsis monachis aliquam subtractionem aut minuationem fecerint, tunc ipsas res veniant et sint in potestate unius ex propinquieribus parentibus nostris, [...] et tam diu in eius potestate permaneat quo usque venerit rex aut pontifex aut aliqua bona potestas qui hoc factum adimpleat cum Deo, sicut supra declaratum est».

¹⁷¹ Op. cit., p. 85; non tutti i beni di famiglia sono donati a Sezzadio, come conferma la frase «da tercia parte terra nostra quod in nostra reservamus potestate proprietario iuri».

¹⁷² R. MERLONE, *Nuove forme di potere nel secolo XI. I signiferi regii di stirpe marchionale inquadrati nella militia Regni. Riflessioni e ipotesi sulle scelte politiche del ramo aleramico «qui dicitur de Seciagio»*, in «Buletto dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», in corso di stampa.

abitanti di Sezzadio¹⁷³. E' anche da rimarcare l'ampio spazio concesso nella redazione del documento (circa un quarto dell'atto) all'esposizione delle motivazioni spirituali, a cominciare dall'intenzione di restaurare l'antica basilica fondata dal re Liutprando per la salvezza delle loro anime¹⁷⁴. Nel lasciare ai monaci la facoltà di fare dei beni donati ciò che più aggrada loro («omnibus iam nominatis rebus et familiis habeant monachi illi [...] et faciant [...] quicquid voluerint») sia la libertà di scegliersi da soli l'abate («et quando evenerit quod ille abbas mortuus fuerit, statim post eius decessum ipsi alii monachi alium in suum locum restituant ibi et ordinent»), i fondatori precisano tuttavia che queste concessioni sono collegate alla corretta osservanza della regola («regulariter vivendo ordine», «quomodo regula precipit ad usum vite»). Questa preoccupazione denota una notevole sensibilità da parte dei marchesi per i benefici spirituali che la fondazione deve garantire. Inoltre si rileva anche una grande precisione nello stabilire gli obblighi religiosi che i monaci hanno verso la famiglia dei fondatori, cioè messe e orazioni¹⁷⁵.

Alla seconda metà del secolo risale la creazione della canonica intitolata ai S. Pietro, Paolo e Nicola di Ferrania (a. 1097), promossa dal marchese Bonifacio Del Vasto con una serie cospicua di donazioni. Anche per Ferrania vale l'interpretazione politico-dinastica data per Sezzadio. Bonifacio del Vasto, infatti di per sé non dà origine a una sola dinastia in particolare, come accade invece con il marchese Oberto e i «de Seciago»: ancora per diversi anni dopo la sua morte, infatti, i numerosi figli continuano a gestire le ampie proprietà paterne in maniera indivisa e si identificano collettivamente con il predicato di marchesi del Vasto¹⁷⁶. Poi, dalla metà del secolo XII, essi cominciano a separare le proprie basi fondiari e gli ambiti di affermazione signorile, costituendo una serie di stirpi ben distinte anche se in continuo contatto le une con le altre¹⁷⁷.

L'atto di fondazione di Ferrania, tuttavia, permette già di cogliere l'inizio di questo processo di separazione e identificazione dinastica. Infatti a fianco di Bonifacio, nell'atto di donazione più antico che si conservi sulla fondazione, compare suo nipote Enrico, colui che darà vita alla dinastia dei marchesi di Savona¹⁷⁸. Ebbene, a partire da questa presenza, è possibile per Luigi Provero affermare che «la canonica sembra rappresentare anche un centro di identificazione familiare, ma solo per il ramo savonese, in una fase in cui si accentua la separazione tra gli interessi delle varie famiglie che costituiscono il gruppo parentale aleramico». Sempre Provero sottolinea come Ferrania costituisca anche una tappa nel percorso di affermazione dinastico-signorile dei marchesi sul territorio, nonché uno strumento di «valorizzazione delle aree più ricche di basi patrimoniali»¹⁷⁹.

Il collegamento con la casa marchionale di Savona non esclude tuttavia un forte attaccamento, che si vorrebbe definire quasi affettivo, da parte di Bonifacio del Vasto nei confronti di Ferrania: lo dimostra il fatto che Bonifacio le concede un numero piuttosto cospicuo di donazioni tra il 1097 e il 1112, e si preoccupa anche di promuovere donazioni da parte di possidenti locali, in modo

¹⁷³ ID., *Gli Aleramici* cit., p. 109.

¹⁷⁴ PISTARINO, *L'atto di fondazione* cit., p. 86 «omnia que supra leguntur veniant et sint in potestate monasterii que est fundatum iuxta prefata basilica Sancte Iustine in predicto loco Seciadi, comitatu Aquense: et fuit ipsa basilica constructa ad bone memorie donnus Liutprandus, excellentissimo rege cuius regni Langobardorum; et ad nos institutum est monasterium eo vero ordine ut supter declaraverimus et nostre decrevit voluntas pro anime nostre et quondam genitore meo cui supra Otberti et genitricis seu parentum nostrorum tam vivorum quam mortuorum catholicorum».

¹⁷⁵ Op. cit. p. 86: «Etiam statuimus ut ipsi mon[ach]i cotidie pro p..... [a]nime nostre et supscripti genitorum vel genitricis nostrorum que pro salute anime prolibatis reges mercedem [matu]tinum et missam seu vespras que divinas orationes perficiant, et qualiter exinde fecerint Deum habeant retributorem».

¹⁷⁶ PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit. (sopra, n. 76), p. 89.

¹⁷⁷ Op. cit., pp. 94-95, dove compare un elenco delle principali famiglie discese da Bonifacio.

¹⁷⁸ G. CORDERO DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. II, XIII (1853), p. 65, doc. 14.

¹⁷⁹ PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., p. 235.

probabilmente da compattare meglio il patrimonio della canonica¹⁸⁰. E' presente inoltre nelle varie carte a favore di Ferrania una certa preoccupazione religiosa¹⁸¹.

Nel 1123 il marchese Ranieri di Monferrato, un aleramico, fonda in area anscarica l'abbazia di S. Maria di Lucedio, che resta in seguito strettamente legata alla famiglia dei marchesi del Monferrato ricevendone numerose donazioni.¹⁸² Non è con il fondatore che Lucedio intrattiene i legami più stretti, sebbene anche Ranieri faccia ampi doni all'ente¹⁸³, e neppure con il suo successore Guglielmo¹⁸⁴, bensì con il figlio di Guglielmo, Bonifacio. Egli non si dimostra soltanto generoso nel beneficiare l'abbazia confermando le donazioni precedenti o compiendo altre donazioni¹⁸⁵ ma pare instaurare con l'abbazia e con il suo abate un forte legame personale, considerando Lucedio come referente privilegiato della sua devozione religiosa. Lo confermerebbe, oltre alle generose donazioni, il fatto che il marchese nomini l'abate di Lucedio suo esecutore testamentario, affidandogli il compito di distribuire gli ingenti lasciti¹⁸⁶.

Nel 1127 si assiste alla nascita dell'abbazia di S. Croce a Tiglieto, che riveste per i suoi probabili fondatori, i marchesi Del Bosco, una funzione affine a quella che Sezzadio ha per i «de Seciago»: un nucleo intorno al quale far convergere i funzionamenti dei possedimenti fondiari di famiglia, mettendoli al sicuro da eventuali usurpazioni, soprattutto grazie al precoce ottenimento della protezione papale¹⁸⁷. Inoltre come già per Sezzadio a questo primo elemento si aggiunge anche il ruolo unificatore che l'abbazia ha dal punto di vista dinastico, costituendo per i marchesi un polo di aggregazione familiare¹⁸⁸.

Non sono soltanto i marchesi Del Bosco a instaurare proficui rapporti con Tiglieto: pressoché tutte le casate marchionali aleramiche entrano in relazione con l'abbazia nel corso della sua storia, mentre i Del Bosco non cessano di farla oggetto di numerose donazioni¹⁸⁹: è molto interessante ad esempio che nel 1199 i marchesi Ponzio e Pietro di Ponzone cedano all'abbazia i loro diritti sul

¹⁸⁰ Cfr. D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo 1829-33, I, pp. 393-396; 408; 417-418; 427; 428 e CORDERO, *Osservazioni* cit., p. 71, doc. 15.

¹⁸¹ Ad esempio la donazione del 1097 è fatta «propter Deum et animarum nostrarum et genitoris et genitricis nostre et nepotum et fratrum nostrorum mercedem»; o quella del 1111 «pro anime sue mercede et pro mercede anime coniugis sue et pro anima patris sui ac matris» (per i doc., cfr. nota precedente).

¹⁸² Sia la data di nascita sia il fondatore di Lucedio sono stati a lungo discussi, cfr. G. FALCO, *Sulla data di fondazione dell'abbazia di Santa Maria a Lucedio* in «Rivista di Storia, Arte, Architettura per le Province di Alessandria e Asti», LXIV-LXV (1955-56), pp. 126-131.

¹⁸³ M. RENALDI, *Le più antiche carte dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio e il loro significato patrimoniale*, Torino 1972, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia, p. 2, doc. 1 (1126): Ranieri dona due pezze di terra; p. 6, doc. 2 (1133): Ranieri e la moglie Gisla donano un'ampia distesa di terre.

¹⁸⁴ Di Guglielmo si ricorda una sola donazione nel 1158 in op. cit., p. 36, doc. 9.

¹⁸⁵ Op. cit., p. 85, doc. 22 (1183); p. 137, doc. 32 (1193); p. 145, doc. 33 (1194); p. 174, doc. 39 (1202).

¹⁸⁶ Op. cit., p. 148, doc. 33.

¹⁸⁷ La bolla di Innocenzo II è edita in *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto (1127-1341)*, a c. di F. GUASCO DI BISIO, F. GABOTTO, A. PESCE, Torino 1923 (BSSS, LXIX/4), p. 230, doc. 3 ed è stata richiesta da Azzone, vescovo di Acqui nonché fratello del marchese Anselmo Del Bosco, che sarebbero anche i probabili fondatori di Tiglieto.

¹⁸⁸ Ancora nel 1201 un marchese Del Bosco presenzia a una permuta di beni appartenenti all'abbazia, testimoniando così la lunga durata dei rapporti tra la famiglia ed il suo ente; cfr. *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia (946-1230)*, a c. di A. FERRETTO, Pinerolo 1905 (BSSS, LI/1), p. 118, doc. 158. Nel 1212 invece, durante una causa tra Tiglieto e il comune di Bosco, è il marchese Ottone Del Bosco a incaricarsi di far autenticare le deposizioni dei testimoni durante il processo; cfr. *Carte inedite di Tiglieto* cit., p. 271, doc. 50, mentre pochi anni prima, nel 1196, i marchesi Ottone e Delfino del Bosco sentenziano come giudici in un'altra causa in cui è coinvolto il monastero di Tiglieto, per cui cfr. op. cit., p. 255, doc. 33. La mancanza dell'atto di fondazione impedisce tuttavia di appurare se i marchesi conservino su Tiglieto diritti quali l'avvocazia o la nomina dell'abate. In ogni caso è indubbio che esiste un legame rilevante tra la famiglia e l'abbazia.

¹⁸⁹ I rapporti tra Tiglieto e i marchesi aleramici consistono specialmente in donazioni ed esenzioni dai diritti di pedaggio o di pascolo, come quelli concessi nel 1228 da Enrico del Carretto (*Carte inedite di Tiglieto* cit., p. 295, doc. 79), e da Raimondo di Busca (op. cit., p. 296, doc. 80). Quanto ai rapporti tra Tiglieto e i Del Bosco, oltre a quanto già ricordato precedentemente, essi si esplicano per lo più tramite donazioni (boschi, terreni, mulini, diritti), per cui cfr. op. cit., p. 229, doc. 2 (1131); p. 232, doc. 5 (1156); p. 236, doc. 11 (1162); p. 239, doc. 16 (1178); p. 241, doc. 17 (1178).

monastero di Spigno, che, come si ricorderà, è una delle più antiche fondazioni aleramiche¹⁹⁰. Anche in questo caso si potrebbe forse pensare all'influenza esercitata dalla riforma della chiesa e, più in particolare, dall'ordine cistercense, nel sollecitare questa cessione: infatti i marchesi affermano di donare la fondazione «ut ordo Cisterciensis sit ibi positus», anche se non si può escludere che la famiglia volesse invece liberarsi del gravame ormai troppo oneroso del suo mantenimento.

Le prossime due fondazioni, entrambe risalenti al secolo XII, rientrano pienamente nella sfera di influenza aleramica pur essendo collocate all'interno della marca arduinica: occorre ricordare infatti che con la morte della contessa Adelaide nel 1091 la marca arduinica perde la compattezza mantenuta sino a quel momento, come si avrà modo di illustrare più avanti, e si ritrova ad essere contesa tra numerosi poteri, tra i quali spiccano appunto gli Aleramici.

L'abbazia di S. Maria di Staffarda nasce dall'iniziativa di un gruppo di marchesi aleramici figli di Bonifacio del Vasto tra il 1127 e il 1138, ma poi rimane legata principalmente alla casa dei marchesi di Saluzzo¹⁹¹. Sono appunto i Saluzzo a innescare con essa rapporti che si possono schematizzare in almeno tre livelli. Una prima fondamentale finalità che i marchesi si aspettano di ricavare dall'abbazia è una migliore conduzione agraria delle terre circostanti l'edificio, dove a quanto pare l'incolto aveva il sopravvento¹⁹². A questa finalità economica si ricollega lo sforzo da loro compiuto per garantire a Staffarda una certa coerenza e continuità nei possessi, sia con donazioni proprie, sia stimolando quelle dei possessori locali e degli altri poteri regionali¹⁹³.

Staffarda non funge da centro di coagulo dinastico per i Saluzzo, ma assolve comunque a una funzione politica e simbolica di un certo rilievo, grazie al fatto di essere collocata «nel nucleo di più solida affermazione dei marchesi e di minori concorrenze»: il suo fine è appunto quello di «affermare la legittimità del proprio potere» da parte dei marchesi, per presentarsi idealmente in una linea di continuità di gestione del potere, invece che, come realmente sono, di conquistatori esterni¹⁹⁴.

Il terzo e ultimo scopo assegnato a Staffarda, e probabilmente anche il principale, consiste nel garantire all'aristocrazia locale con cui i Saluzzo sono in relazione un punto di aggregazione, sia per ottenerne il consenso sia per favorire contatti e solidarietà tra le famiglie¹⁹⁵. Appunto grazie ai proficui rapporti con questi signori, attestati nella vasta area dei possedimenti di Staffarda, l'abbazia può garantire una certa compattezza alle proprie terre, grangia per grangia, innescando con essi vantaggiose relazioni economiche e devozionali. In questo modo Staffarda «diventa quindi espressione della pietà religiosa non solo dei Saluzzo, ma di tutta una società aristocratica che esprime, attraverso i propri legami con l'abbazia, un'idea di organizzazione sociale costruita attorno al potere dei marchesi, e basata sulla solidarietà tra queste famiglie signorili»¹⁹⁶.

¹⁹⁰ I marchesi di Ponzone discenderebbero, con quelli Del Bosco e di Albissola, da tre fratelli, chiamati rispettivamente Aleramo, Anselmo e Guelfo, figli di Ugo. Cfr. *Carte inedite di Tiglieto* cit., p. 225, Tav. I e p. 227, Tav. III. Il documento del 1199 è in op. cit., p. 200, doc. 37.

¹⁹¹ PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri* cit. (sopra, n. 60), pp. 430-431.

¹⁹² ID., *Dai marchesi del Vasto* cit., p. 237.

¹⁹³ Nel *Cartario dell'abbazia di Staffarda fino al 1313*, a c. di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, Pinerolo 1901 (BSSS, XI), sono rappresentate pressoché tutte le famiglie più o meno potenti della zona, a cominciare dai Saluzzo: I, pp. 11, doc. 1 (1122); 15, doc. 4 (1143); 20, doc. 7 (s.d.); 35, doc. 23 (1161); 69, doc. 60 (1176); 71, doc. 62 (1176); 80, doc. 75 (1184); 81, doc. 77 (1185); 142, doc. 141 (1216); 145-146, docc. 143-145 (1216); 256, doc. 278 (1240); 270, doc. 295 (1242); 280, doc. 312 (che è una notizia secondo cui il marchese Manfredo III avrebbe espresso il desiderio di farsi seppellire a Staffarda); II, p. 1, doc. 361 (1246). Come si vede la serie di donazioni è amplissima e prosegue per più di un secolo e mezzo. Oltre ai Saluzzo, si rileva anche la presenza di: marchesi di Busca (10 donazioni dal 1156 al 1245); conti di Savoia (cinque protezioni o esenzioni dai diritti di pedaggio e pascolo tra il 1194 e il 1241); marchesi di Monferrato (quattro esenzioni dal pedaggio e una tutela tra il 1180 e il 1248); signori di Luserna (sei documenti, tra cui la composizione di una lite, tra 1159 e 1242); signori di Verzuolo (quattro donazioni tra il 1154 e il 1175); i Sarmatorio (tre donazioni tra 1196 e 1245); i Piossasco (una donazione e due franchigie tra il 1177 e il 1220); in PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri* cit., pp. 433-441 si ricostruiscono con grande precisione i processi di accorpamento fondiario dell'abbazia.

¹⁹⁴ ID., *Dai marchesi del Vasto* cit., p. 238.

¹⁹⁵ Op. cit., pp. 238-239.

¹⁹⁶ Op. cit., p. 239.

Anche l'abbazia di S. Maria di Casanova (1142-52), come Staffarda, nasce dall'iniziativa congiunta di due stirpi di origine marchionale, i del Vasto e i Romagnano, e anch'essa ricade poi principalmente sotto la tutela dei marchesi di Saluzzo. I marchesi se ne servono per migliorare l'organizzazione agraria del territorio, favorendo la costituzione di una proprietà compatta e facilmente sfruttabile. Inoltre essi si impegnano in donazioni di proprietà appartenenti al loro patrimonio, ma soprattutto intervengono a coordinare e a indirizzare verso Casanova le donazioni dell'aristocrazia locale, con un meccanismo affine a quello già messo in evidenza per Staffarda¹⁹⁷.

Tramite tale intervento i marchesi tendono a trasmettere l'idea della propria superiore autorità sia sulle terre donate, in quanto parte del patrimonio dell'abbazia che la dinastia controlla, sia sui donatori, in quanto sudditi inseriti nella politica generale del principato. E' molto calzante l'analisi fatta su questo problema da Luigi Provero, il quale sottolinea come due conferme marchionali a una serie di donazioni abbiano «l'intento di coordinare, solennizzare e dare un senso complessivo al gruppo di donazioni: elencando i diversi donatori che hanno contribuito al consolidamento locale del monastero, il marchese trasmette l'idea di una sua signoria eminente sulle terre donate, e sottolinea la sua capacità di coordinamento e indirizzo dell'azione di un'aristocrazia locale che mostra una certa capacità di agire in comune»¹⁹⁸.

Un altro messaggio che si cerca di far passare tramite questo tipo di documenti è l'idea di una clientela vassallatica strutturata gerarchicamente, nella quale esistono diversi livelli di importanza, sebbene tutti siano indiscutibilmente sottomessi all'autorità marchionale¹⁹⁹.

Passando alla seconda metà del secolo si annovera la fondazione di S. Maria a Rocca delle Donne (1167) da parte del marchese Guglielmo di Monferrato, con un legame di tipo prevalentemente spirituale che si protrae almeno fino a metà secolo XII. Secondo la tradizione inoltre Agnese di Monferrato, sorella del marchese Bonifacio, si sarebbe ritirata come monaca proprio qui, il che confermerebbe il forte legame spirituale che unisce la famiglia all'abbazia²⁰⁰.

Lo stesso marchese Guglielmo crea in una data imprecisata prima del 1166-1179 il priorato senza intitolazione nota di Felizzano espressamente dedicato «ad receptionem pauperum Christi»²⁰¹: lo scopo prevalente sembra pertanto essere quello di offrire assistenza ospedaliera e sostegno alle popolazioni circostanti, anche se non va trascurato il valore simbolico della fondazione, che si esplica nel presentare il marchese come signore sollecito verso le esigenze materiali dei sudditi.

Infine nel 1179 nasce il priorato di S. Maria di Fornelli per iniziativa del marchese Enrico di Savona, perché funga da ricovero e da ospedale per almeno dodici infermi, come si stabilisce nel documento di fondazione. Su di esso i dati sono piuttosto scarsi, ma pare plausibile supporre per questa fondazione una funzione politica, che esula dall'intento di identificazione familiare e fa prevalere invece l'elemento politico e amministrativo.

L'ente infatti viene donato, con la sua lunga serie di possedimenti, al vescovo Bertrado di Millesimo, senza mantenere su di esso alcuna tutela e anzi specificando chiaramente il divieto per sé e per i suoi successori di pretendere alcunché dal vescovo. E' possibile interpretare questa cessione probabilmente come un tentativo di accordo sul piano politico con il prelado. Inoltre sembra anche in questo caso evidente la volontà di migliorare l'organizzazione sociale del territorio introducendovi un nuovo servizio, quale un ente religioso-ospedaliero (nel documento si parla infatti di «sacram domum [...] et in usum duodecim infirmorum»)²⁰².

¹⁹⁷ ID., *Monasteri, chiese e poteri* cit., p. 447.

¹⁹⁸ Op. cit., p. 449.

¹⁹⁹ Op. cit., p. 450.

²⁰⁰ Cfr. *Carte del monastero di Rocca delle Donne*, a c. di F. LODDO, Torino 1929 (BSSS, LXXXIX); *Cartario del monastero di Rocca delle Donne fino al 1300*, a c. di E. DURANDO, in *Cartari minori* cit. (sopra, n. 35), I, pp. 113-208 e per la notizia su Agnese M. A. CUSANO, *Discorsi storici concernenti la vita et azioni de' vescovi di Vercelli*, Vercelli 1676, p. 198, disc. 73.

²⁰¹ Il documento di fondazione non esiste ma nome del fondatore e prima attestazione nota di Felizzano si leggono in un privilegio di Alessandro III del 1166-79 edito in P. F. KEHR, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens*, in «Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft den Wissenschaften zu Göttingen», 1914, p. 72, doc. 11.

²⁰² G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, II, Torino 1790, col. 343, doc. 88 (1179): «et non liceat mihi Henrico Marchioni, nec meis heredibus amplius nolle, quod volui, sed quod a me hic factum est, vel conscriptum inviolabile conservare promitto».

Risulta dunque evidente l'estrema precocità con cui gli Aleramici ricorrono alle fondazioni monastiche private per assolvere a motivazioni di tipo politico, economico, dinastico, che risalta ancor meglio se paragonata al comportamento di Anscarici e Arduinici.

Gli Anscarici infatti non manifestano se non in maniera marginale un «progetto di affermazione familiare [...] legato a un quadro locale e a propositi di radicamento», ma sono molto più attenti alla dimensione prettamente pubblica del loro potere, quella che deriva dalla detenzione di un titolo marchionale delegato dal regno o in parallelo alla ricerca di un'affermazione a livello appunto della corona d'Italia²⁰³. Di conseguenza non sentono il bisogno di creare fondazioni monastiche di famiglia nel territorio della loro marca: gli Anscarici si muovono in una dimensione che è ancora quella della grandi fondazioni funzionali dei secoli VIII-X, connessa con la sfera pubblica e non con un uso privato, familiare, dell'ente monastico.

E' soltanto in seguito alla scomparsa della dinastia e alla conseguente dissoluzione della marca di Ivrea, avvenute negli anni a cavallo tra i secoli X e XI, che si assiste alla fioritura di un gran numero di fondazioni religiose laiche nella zona. Infatti la fine del potere centrale anscarico lascia il campo a tutta una serie di poteri signorili locali, aristocratici ma anche vescovili²⁰⁴, che sono in fase di strutturazione dinastico-signorile e territoriale e che non disdegnano il ricorso alle fondazioni monastiche di famiglia per puntellare tale sviluppo, esattamente come si è visto accadere con gli Aleramici.

Durante la prima metà del secolo XI nella marca di Ivrea si annoverano infatti un alto numero di fondazioni religiose promosse dalle nuove famiglie in via di affermazione, tra le quali rientrano S. Vincenzo a Cavaglià (1002?), S. Maria a Belmonte (1016), S. Tommaso a Buzzano (1019), S. Pietro e Nazario a Sannazzaro Sesia (1039-1053) e S. Silano a Romagnano (1040).

Si è già ricordato che i monasteri di Cavaglià e Belmonte potrebbero essere fondazioni regie promosse da Arduino se si tiene fede al racconto tradizionale. S. Vincenzo di Cavaglià potrebbe tuttavia anche essere una fondazione dei conti di Cavaglià, dai quali l'ente riceve una donazione nel 1034²⁰⁵. A partire da questa attestazione, l'unica che confermi la presenza di rapporti tra i Cavaglià e S. Vincenzo, e dai dati pervenuti sulla situazione politica dei conti in questo periodo, travagliata da rapporti piuttosto tesi con l'impero, si può supporre che essi si colleghino al monastero nella prima metà del secolo XI nel tentativo di recuperare prestigio e solidità politica e fondiaria dopo le confische subite per mano imperiale a causa del sostegno dato ad Arduino²⁰⁶.

E' possibile che essi vedano il monastero sorto nel cuore della loro precedente dominazione, quel «locum Cavaliaga» dal quale traggono la loro denominazione e che stanno rischiando di perdere insieme con tutti gli altri possedimenti per colpa della loro ribellione, come un nucleo intorno al quale far convergere le energie e le ricchezze superstiti, in modo da consolidarle e da conferire loro una nuova sanzione ufficiale, quella religiosa, per sottrarle a ulteriori confische e vendette. Quando successivamente nella seconda metà del secolo la famiglia si trova in fase di ripresa probabilmente non ritiene più così essenziale il rapporto con il monastero e pertanto se ne allontana, il che permetterebbe di giustificare l'assenza di ulteriori rapporti documentati tra i conti e S. Vincenzo. Ma anche in tal caso si tratta di supposizioni.

Il monastero di S. Maria di Belmonte compare invece per la prima volta con sicurezza nelle fonti documentarie soltanto alla fine del secolo XII, in collegamento con la famiglia dei conti di Valperga, discendenti dei conti del Canavese²⁰⁷. Si tratta di una famiglia relativamente recente che

²⁰³ SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 50-53.

²⁰⁴ Op. cit., pp. 142-188 e IDEM, *La geografia del potere* cit., pp. 189 sgg.

²⁰⁵ La donazione è in HPM, *Chartae* cit. (sopra, n. 45), I, col. 504, doc. 294; in precedenza il luogo di Cavaglià compare tra i possedimenti dei signori di Cavaglià in altri due documenti, e cioè un diploma di conferma dell'imperatore Ottone I per un suo fedele, il conte Aimone in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannover 1884, p. 359, doc. 251 (30 dicembre 962) e un altro diploma di Ottone III per il figlio di Aimone, conte Umberto in MGH, *Diplomata* cit. (sopra, n. 119), II, p. 452, doc. 50 (22 ottobre 988).

²⁰⁶ Per queste notizie cfr. RONDOLINO, *Cronistoria di Cavaglià* cit. (sopra, n. 135), pp. 46 sgg. e F. GABOTTO, *Le origini e le prime generazioni dei conti di Cavaglià*, Genova 1902.

²⁰⁷ La prima attestazione certa di Belmonte risale al 1197 quando un uomo di Valperga vende all'abbazia un manso con il consenso dei conti Guglielmo e Guido di Valperga ed è edita in *Cartario di Santa Maria di Belmonte e di San Tommaso di Buzzano*, a c. di G. FROLA, in *Cartari minori* cit. (sopra, n. 96), II, p. 79, doc. 11. Sulla genealogia dei

imporre la propria tutela sul monastero non con azioni di forza o usurpazioni, bensì con una lunga serie di donazioni o esenzioni, atte a conquistarsi il favore e la fiducia dei monaci e a garantire ai conti un pacifico rapporto con l'ente. Molto importante pare ad esempio l'esenzione concessa nel 1233 dai conti Bertoldo e Ranieri di Valperga sulle prestazioni signorili e comunali, o le donazioni di una casa a Rivara da parte del conte Guglielmo e di una chiesa dai conti Guido e Guglielmo²⁰⁸.

Anche l'abbazia di S. Tommaso di Buzzano perviene ai signori di Valperga nel corso dei secoli XII-XIII, dopo essere stata fondata dai signori di Barbania nel 1019 ed essere stata da loro donata a Fruttuaria nel 1114²⁰⁹. In questo caso il percorso di affermazione dei conti passa attraverso la collocazione di una donna della famiglia al vertice della fondazione (pare infatti che nel 1189 la badessa di Buzzano fosse Berta di Valperga), ma poi la vicenda si dipana in modo molto più burrascoso rispetto a quello con Belmonte: mentre nel 1259 il conte Corrado di Valperga riconosce a Buzzano i suoi diritti su di un mulino posto a Rivara e acconsente a non molestarla più - clausola che fa pensare a una precedente serie di contrasti su tale punto - nel 1264 e nel 1265 deve intervenire l'abbazia di Fruttuaria, da cui Buzzano dipende, per tentare di ristabilire la situazione iniziale, servendosi di misure anche piuttosto drastiche²¹⁰.

Il monastero di Sannazzaro Sesia è invece un esempio di abbazia capace di una fedeltà di durata eccezionale alla famiglia fondatrice. Creata da un gruppo di conti di Pombia-Canavese, poi divenuti conti di Biandrate, su sollecitazione principalmente del vescovo di Novara loro fratello, la fondazione mantiene legami con la famiglia almeno fino ai secoli XIII-XIV²¹¹. Essa ha una funzione estremamente rilevante nella politica dei conti, i quali sono impegnati proprio in questo periodo nella costruzione di una loro dominazione territoriale nella zona di Biandrate. In quest'ottica, l'ente non ha soltanto lo scopo di rinsaldare ancora di più i rapporti tra i conti e l'episcopato novarese, diretto in quel tempo, come s'è detto, da un membro della famiglia, ma anche e forse soprattutto di imporre un migliore controllo sui beni che si vanno acquisendo²¹².

Anche il fatto che il vescovo Riprando rinunci a mantenere per sé e per i suoi successori il diritto di consacrare l'abate di Sannazzaro, delegando questa funzione al vescovo di Vercelli, può essere letto come un tentativo da parte sua di favorire la famiglia a cui appartiene: infatti se in quel determinato momento i rapporti tra i Biandrate e l'episcopato novarese sono evidentemente ottimi, visto che a occupare la sede vescovile è appunto un membro della famiglia, non è affatto sicuro che questa concordia si protragga una volta morto Riprando o che i conti riescano a imporre un altro loro congiunto a capo della chiesa di Novara.

La delega al vescovo di Vercelli può rappresentare un mezzo per sottrarre il controllo di Sannazzaro al vescovo diocesano competente, che avrebbe potuto costituire un elemento di limitazione delle prerogative dei fondatori in caso di disaccordo tra i due, assegnandolo invece a un prelado prestigioso ma meno pericoloso per gli interessi dei conti e di fatto incapace di esercitare attivamente questo ruolo, a causa della contrastata situazione politica che l'intera marca di Ivrea e il territorio vercellese in particolare si trovano a vivere in quel periodo²¹³. Sannazzaro diventa così

Valperga cfr. A. OREGLIA, *Famiglie signorili nel Canavese nei secoli XII e XIII*, Torino 1990, dattiloscritto presso il dipartimento di Soria dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia, pp. 176-213.

²⁰⁸ Op. cit., rispettivamente p. 79, doc. 12; p. 73, doc. 5; p. 74, doc. 6.

²⁰⁹ CALLIGARIS, *Un'antica cronaca* cit. (sopra, n. 134), pp. 83 sgg.

²¹⁰ *Cartario di Belmonte* cit., p. 69, doc. 1 (1259); p. 70, doc. 2 (1264): l'abate di S. Stefano di Ivrea condanna Corrado di Valperga a restituire i beni usurpati a Fruttuaria a Rivara; poi, p. 71, doc. 3 (1265); visto che il conte si rifiuta di ottemperare alla sentenza precedente, lo scomunica.

²¹¹ Per l'atto di fondazione di Sannazzaro cfr. S. RAVIZZA, *La fondazione dell'abbazia dei SS. Nazario e Celso in Sannazzaro Sesia*, Vercelli 1974, pp. 4-5; per la genealogia dei Biandrate, cfr. invece ANDENNA, *Alcune osservazioni* cit. (sopra, n. 71), pp. 57 sgg.

²¹² G. DONNA D'OLDENICO, *L'abbazia di Sannazzaro Sesia nella politica dei conti di Biandrate*, in «Bollettino Storico Vercellese», 3-4 (1974-75), pp. 101-102.

²¹³ RAVIZZA, *La fondazione di Sannazzaro Sesia* cit., p. 5: «Postquam igitur Abbas regulariter fuerit electus, vercellensem expetat pastorem ut ab eodem suscipiat sue consecrationis benedictionem». Op. cit., pp. 8-10 per i rapporti tra l'abbazia e il vescovo di Vercelli. Quanto poi alla strana clausola secondo cui in caso di espropriazioni o abusi ai danni dell'ente «parentes eorum qui tunc temporis advixerint, in Monasterium illud intran [...] sicut proprium sibi vindicent, regant, muniant, conservent, quo usque insidiantium dur [...] malicia» (op. cit., p. 5), si può probabilmente considerarla come la concessione della *potestas* già incontrata più volte nella documentazione

il cuore politico e amministrativo della nuova dominazione signorile dei Biandrate, contribuendo, con la sua totale sottomissione alle decisioni dei conti, a svolgere «una funzione politica e organizzativa di particolarissima importanza»²¹⁴.

L'abbazia ha sicuramente anche una notevole importanza sul piano sociale e amministrativo: infatti, oltre a costituire un punto di coordinamento fondiario e presumibilmente anche familiare per i Biandrate, svolge anche il rilevante compito di organizzare in senso religioso ed economico la popolazione; essendo inoltre Sannazzaro un'abbazia incastellata, essa deve costituire anche un importante baluardo difensivo per gli abitanti²¹⁵.

Si è già avuto modo di accennare alla solidarietà dimostrata da Sannazzaro ai conti anche quando ciò non rientra esattamente negli interessi dell'abbazia stessa. Si consideri ora che, anche dopo il declino della famiglia e l'abbandono da parte sua di mire espansionistiche divenute irrealizzabili di fronte al crescente potere delle nuove realtà comunali, l'abbazia resta comunque nell'orbita di influenza dei Biandrate. Non si tratta più, è ovvio, di un'egemonia marcata come quella che si intuisce nei secoli XI-XII, bensì piuttosto di una generica tutela in cui probabilmente la parte principale è sostenuta proprio dalla comunità monastica²¹⁶. Sannazzaro rientra quindi nella schiera di fondazioni che vengono usate dai fondatori come puntello per la costruzione, spesso faticosa e contrastata, di una nuova area egemonica. Non è casuale che la sua nascita si collochi nella marca di Ivrea nella prima metà del secolo XI, in un momento cioè in cui, come si è visto, lo sfaldamento del governo anscarico lascia spazio a molteplici esperienze di affermazioni signorili locali, quali appunto quella dei Biandrate o dei marchesi di Romagnano, fondatori di S. Silano.

S. Silano di Romagnano è fondato nel 1040 dal marchese Odolrico di Romagnano con un'ampia dotazione di beni allodiali («nostrum allodium»), concentrati appunto nella zona di Romagnano²¹⁷. L'atto di fondazione presenta tutte le caratteristiche ormai note: non ci si riserva né la tutela sulla nomina dell'abate né ci si protegge contro le alienazioni²¹⁸. Piuttosto marcata è la preoccupazione per i vantaggi spirituali che si vogliono ricavare dalla fondazione²¹⁹. E' assente anche la facoltà di intervento eventualmente assegnata ai parenti in caso di contestazioni, mentre si stabiliscono sanzioni pecuniarie per quelli tra gli eredi dei fondatori che tentassero di opporsi alle decisioni contenute nel documento²²⁰.

Romagnano rappresenta nella politica familiare dei marchesi un importante nucleo di identificazione dinastica e di coordinamento dei possessi fondiari, in questo caso quasi tutti

piemontese, ma concessa questa volta invece che ai parenti dei fondatori («nullus umquam ex eorum [= dei Biandrate] parentela super hiis terris aecclesie datis, aliquam sibi amplius usurpent potestatem») a quelli dei monaci. In ogni caso è indubbio che l'autorità sia concretamente nelle mani dei fondatori, i Biandrate, e dei loro discendenti, come dimostrano sia la detenzione dell'avvocazia sia l'uso spregiudicato che i conti fanno della fondazione per scopi politici e dinastici. In A. AINA, *L'abbazia dei Santi Nazario e Celso*, Vercelli 1973, p. 34 si parla decisamente, per l'abbazia di Sannazzaro Sesia, di una totale indipendenza dall'autorità vescovile di Riprando e di tutti i successori, con la creazione di un'isola immunitaria nel cuore della diocesi novarese.

²¹⁴ DONNA D'OLDENICO, *L'abbazia di Sannazzaro* cit., pp. 114-115. L'autore suppone che, in questa prima fase, l'abbazia fosse totalmente dipendente dai fondatori e che l'abate godesse di un potere esclusivamente spirituale sulle terre circostanti il cenobio, mentre ogni forma di autorità, compresa la nomina dell'abate, fosse nelle mani dei Biandrate. L'esiguo numero di documenti riguardanti la storia più antica del cenobio impedisce tuttavia di arrivare a qualche certezza in merito. Certo è che nella seconda metà del secolo XII i Biandrate detengono l'avvocazia sul monastero, ma non si può essere sicuri che ne siano venuti in possesso in cambio della concessione all'abate della giurisdizione temporale sul monastero e sui suoi beni (come sostiene Donna D'Oldenico a p. 117) perché non esistono attestazioni documentarie in merito.

²¹⁵ Op. cit., p. 106.

²¹⁶ Op. cit., p. 118.

²¹⁷ *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a c. di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (BSSS, III/2) p. 181, doc. 7 (20 ottobre 1040).

²¹⁸ Op. cit., p. 183: «faciat exinde abbas cum fratribus suis ipsius monasterii quecumque pro tempore sibi placuerit».

²¹⁹ L. cit.: «Pro anime nostre et quod (*sic*) genitrix et a genitoris nostris missas et vespervas seu matutinas et alias orationes canant nobis et in eterna secula celebrata proficiant anime salutis et gaudia sempiterna qualiter et inde non deficere Deum omnipotentem per interventionem beati Silani et illud conventum eternam habeamus retributionem».

²²⁰ Op. cit., p. 184: «pena auro optimo centum pondera librarum, argenti pondera ducenta quadraginta».

concentrati, ad eccezione proprio di Romagnano, nell'area del Torinese, che costituisce la loro circoscrizione di origine²²¹.

Il monastero preesiste alla sua prima attestazione certa, quella del 1040, ma non esistono notizie sicure in merito. Si direbbe plausibile il racconto tradizionale che attribuisce la prima creazione dell'ente a Bosone, capostipite dei Romagnano, in occasione della morte del suo unico figlio, in una data di poco posteriore all'anno 1000. S. Silano resta «il polo di riferimento privilegiato» per la famiglia dei Romagnano sino alla seconda metà del secolo XII, quando verrà abbandonato e sostituito da un nuovo polo di aggregazione fondiario, S. Maria di Lombriasco²²².

Passando ora al periodo compreso tra la seconda metà del secolo XI e la prima metà del XII si constata una situazione sostanzialmente affine a quella del cinquantennio precedente, con un numero ancora piuttosto elevato di enti nati per sostenere o potenziare i processi di affermazione signorile delle famiglie fondatrici. A questa fase cronologica vanno ricondotte infatti le fondazioni di S. Pietro di Castelletto (1087-1095/96), S. Pietro di Cavaglio Mediano (1092/94-1101), la canonica di S. Maria di Vezzolano (a. 1095), S. Pietro di Lenta (1100-1127), S. Giovanni Battista di Bulgaro (1120) e S. Maria di Lucedio (1123). Avendo già ampiamente trattato dei monasteri di Castelletto, Bulgaro e Lucedio, restano da esaminare ora Cavaglio Mediano, Vezzolano e Lenta.

La canonica di S. Maria di Vezzolano comincia a comparire nella documentazione soltanto nel momento in cui i suoi legami con la famiglia dei probabili fondatori si spezzano, o almeno questa è la prima impressione che si ricava leggendo il documento più antico di cui si sia in possesso. Esso è infatti un'investitura del 1095 con la quale un gruppo di aristocratici locali, i signori «de Radicata», cedono ai ministri della canonica di Vezzolano i diritti su tutto ciò che essa possiede²²³. Inoltre essi rinunciano sia alla possibilità di controllare l'elezione del superiore²²⁴ sia alla facoltà di recuperare la *potestas* sulla chiesa²²⁵ e lasciano ai religiosi la libertà di fare ciò che desiderano delle terre donate, e quindi anche di alienarle²²⁶. Inoltre si afferma ripetutamente che i donatori si aspettano di ricevere in cambio di queste donazioni soltanto benefici spirituali²²⁷.

Ora di fronte a un documento di questo tipo la prima conclusione che si può trarre è quella di un atteggiamento di estrema debolezza dei signori nei confronti della loro fondazione, e di una vera e propria rinuncia al controllo su di essa. Nonostante ciò Aldo Settia, che ha studiato a fondo i rapporti tra Vezzolano e i suoi fondatori, ha messo in rilievo come ancora alla fine del secolo XV esistano discendenti dei fondatori in rapporto con la canonica e come, sebbene i «de Radicata» non abbiano su di essa né diritti di patronato né di avvocazia, essi vi esercitino la loro protezione²²⁸.

Come spiegare questa situazione apparentemente contraddittoria? Supponendo che dietro la rigidità dei documenti si celino dinamiche più complesse a regolare i rapporti concreti della canonica con i suoi protettori. Si potrebbe pensare che la donazione del 1095 risponda a

²²¹ A. TARPINO, *Diretrici dello sviluppo territoriale dei marchesi di Romagnano (secoli XI-XII)*, in «BSBS», LXXXIX (1991), pp. 375-377.

²²² Op. cit., pp. 411-412 e in nota. Per Lombriasco invece, cfr. oltre in questo stesso paragrafo.

²²³ *Cartario dell'abbazia di Vezzolano* cit. (sopra, n. 35), p. 5, doc. 4: «Ardicio filius quondam Vilielmi et Amedeus germanus eiusdem et Anselmus atque Otto filii quondam Tetonis seu Otto filius quondam Vuifredi et Guido filius Arduini et uxores eorum divino amore compulsi [...] investiverunt Theodulum qui cognominatur Fanto et Egidium sancte Veciolanensis ecclesie officiales [...] de eadem ecclesia et de rebus quas ipsa ecclesia nunc tenet vel postmodum abitura est».

²²⁴ Op. cit., p. 6: «isti suprascripti presbiteri et sequaces eorum habeant regimen et omnem potestatem predictae ecclesie et rerum ad eam pertinentium et per tenturam atque investituram seu electionem presbiterorum et clericorum faciendam».

²²⁵ L. cit., «Ipsa autem ecclesia cum presbiteris clericis presentibus et futuris rebusque nunc et postmodum ad eam pertinentibus in sua libera permaneat [potestate]».

²²⁶ L. cit., «Ipsi tamen presbiteri et clerici eorum[que successores] habeant potestatem dandi vel alienandi de rebus ipsius ecclesie nisi ex comuni consensu et ad evidentem ipsius ecclesie utilitatem».

²²⁷ L. cit., «Hec autem liberalitas presbiterorum ecclesie et clericorum rerumque ad eum pertinentium ideo a supradictis dominis [...] est facta ut omnium parentum suorum vivorum ac defunctorum anime cunctorum bonorum que in eadem ecclesia orationibus missis elemosinis vel vigiliis omnibusque modis quibus bonum fieri potest facta fuerint in vita et post mortem participes sint».

²²⁸ A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (BSS, CXC VIII), pp. 190-192.

motivazioni di maggiore unità e compattezza dei possessi, a fronte di una famiglia che va ramificandosi. E si potrebbe aggiungere che il controllo dei signori su Vezzolano resti garantito, nonostante le formule notarili, dal fatto che la comunità di religiosi sia insediata in una canonica presso il castello di famiglia, e che proprio questa vicinanza consenta ai «de Radicata» un'egemonia concreta su di essa, al di là delle affermazioni contenute nel documento. Pertanto l'atto del 1095 non si configurerebbe propriamente come una negazione dei propri diritti di fondatori sull'ente, e Vezzolano rientrerebbe quindi nella serie di fondazioni nate per accrescere il prestigio politico della famiglia²²⁹.

E' probabile che anche dietro alle cospicue cessioni di proprietà a favore del monastero di S. Pietro a Cavaglio Mediano si celi una situazione affine a quella di Vezzolano: il monastero nasce infatti grazie a una lunga serie di donazioni rivolte tra il 1092/93 e il 1101 da un gruppo di possidenti terrieri longobardi imparentati tra loro all'abbazia di Cluny e alla sua dipendenza nella zona, S. Pietro di Castelletto²³⁰. In questo caso tuttavia la famiglia collegata a Cavaglio Mediano non mantiene effettivamente il proprio controllo sulla fondazione come i «de Radicata» con Vezzolano. Si è affermato che «il gruppo parentale dei Longobardi [...] sembrava intenzionato ad abbandonare i beni aviti nelle mani del priorato di S. Pietro, forse, ma è pura supposizione, per trasferirsi in altri centri di potere»²³¹. Ma si potrebbe anche supporre che la causa di queste cospicue donazioni risieda invece nella difficoltà crescente che i possessori incontrano nella gestione di un patrimonio sempre più frammentato a causa della ramificazione della famiglia²³².

E' probabile che i signori tentassero di mantenere in qualche modo un certo margine di potere su S. Pietro, tant'è vero che almeno fino al 1120 si registrano contatti tra la fondazione e alcuni membri della famiglia²³³, ma nel secolo XII, approfittando della precoce decadenza dei «da Cavaglio Mediano», il monastero riesce sostanzialmente a emanciparsi da ogni forma di tutela²³⁴.

L'abbazia cistercense femminile di S. Pietro di Lenta presenta una storia estremamente oscura e una documentazione scarsamente consistente²³⁵. Sulla fondazione più antica, che risalirebbe al 1100 e sarebbe opera del conte Alberto di Biandrate, non c'è modo di aggiungere molto altro a causa appunto della scarsità di dati sopravvissuti. Si può ricordare che circa un cinquantennio prima di questa data la stessa famiglia dei conti di Biandrate fonda a Sannazzaro Sesia il monastero dei S. Pietro e Nazario, analizzato poco sopra, che diventa il fulcro della politica familiare e patrimoniale dei conti. E' possibile che anche Lenta dovesse rientrare in questa prospettiva e che forse apparisse nei progetti dei Biandrate come un baluardo per salvaguardare le proprie acquisizioni territoriali rispetto alle mire espansionistiche di Vercelli.

Nel 1127, dopo un violento terremoto che provoca la distruzione dell'edificio monastico, le religiose si trasferiscono a Vercelli ed è proprio qui che esse vengono in contatto con una delle principali famiglie del comune, gli Avogadro, che si fa promotrice della rifondazione dell'abbazia a Lenta. In questa azione si può leggere probabilmente la volontà da parte di un gruppo parentale in rapida ascesa nelle fila del ceto dirigente cittadino di affermare simbolicamente la propria potenza tramite la creazione di una fondazione monastica e tramite la nomina al suo vertice di una loro congiunta, la badessa Bononia Avogadro²³⁶.

²²⁹ Op. cit., pp. 119; 186 sgg.

²³⁰ La documentazione relativa a Cavaglio Mediano è ancora in buona parte inedita, cfr. G. ANDENNA, *Il monachesimo cluniacense femminile nella «Provincia Lumbardie» dei secoli XI-XIII*, in *Cluny in Lombardia* (Atti del Convegno storico celebrativo della fondazione del priorato cluniacense di Pontida, 22-25 aprile 1977), Cesena 1979, pp. 337-338.

²³¹ G. ANDENNA, *Nobiltà e clero tra XI e XIII secolo in una pieve della diocesi di Novara: Suno*, in «Novarien.», 7 (1975-76), p. 26.

²³² E' sufficiente osservare infatti le ricostruzioni genealogiche della famiglia dei «da Cavaglio Mediano», in Op. cit., app. II, Tav. genealogiche, per rendersi conto di quanti personaggi la componessero nell'ultimo decennio del secolo XI, e cioè appunto quando si concentra il maggior numero di donazioni a S. Pietro.

²³³ G. ANDENNA, *Le clarisse nel novarese*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 67 (1974), p. 190.

²³⁴ IDEM, *Nobiltà e clero* cit., p. 27.

²³⁵ Del monastero di Lenta si è occupato in modo pressoché esclusivo M. CASSETTI, *Le origini del monastero di San Pietro di Lenta e i suoi primi sviluppi*, in *Arte e storia di Lenta* (Atti del convegno di Studi, aprile 1986), a c. di IDEM, Vercelli 1986, pp. 310-336.

²³⁶ Op. cit., pp. 314 sgg.

E' possibile che la scelta di Lenta come sede del monastero dipenda, oltre che dal fatto di essere la primitiva ubicazione di S. Pietro, anche dalla caratteristica di essere presumibilmente aliena dalle concorrenze e dalle contrapposizioni che invece si sarebbero inevitabilmente verificate nella più grande Vercelli, soprattutto da parte del potere vescovile. Pochi anni più tardi infatti, nel 1174, gli Avogadro sono costretti a cedere i loro diritti sulla fondazione cittadina di S. Bartolomeo proprio a causa delle pressioni vescovili, avvenimento sul quale si tornerà tra breve, mentre su S. Pietro la famiglia riesce a mantenere rapporti saldi per un discreto numero di anni.

Dopo la metà del secolo XII si assiste nell'area dell'antica marca di Ivrea a un'inversione di tendenza piuttosto marcata per quanto concerne il numero delle fondazioni laiche, che si riducono infatti a due, S. Pietro a Capriasco (1170) e S. Bartolomeo di Vercelli (1174). Questo dato può essere interpretato come un indicatore abbastanza chiaro della crisi che l'aristocrazia della marca attraversa in questa fase a causa della pressione sempre più insostenibile dei nuovi organismi comunali in rapida ascesa. Non è casuale infatti che le due fondazioni siano l'una, S. Pietro, promossa da un ricco possidente terriero di Vercelli con interessi anche in ambito urbano, tale Giovanni Bazano, e l'altra, S. Bartolomeo, una fondazione ospedaliera cittadina creata da una delle famiglie più eminenti dell'istituzione comunale vercellese, gli Avogadro.

S. Pietro a Capriasco entra a far parte delle dipendenze di S. Maria di Vezzolano nel 1170 grazie alla donazione effettuata dal *dominus* vercellese Giovanni Bazano, che si qualifica anche come costruttore dell'ente²³⁷. Di lui si sono potute rintracciare altre due attestazioni, una nell'anno 1170 e l'altra nel 1177, dalle quali emerge l'immagine di un cittadino in possesso di una estensione di terre presumibilmente consistente nell'agro circostante la città di Vercelli e di un personaggio dotato di un certo prestigio oltre che di un considerevole patrimonio, se si dimostra in grado di istituire da solo un ente religioso e di donarlo a una fondazione importante come Vezzolano riuscendo tuttavia a riservare per sé e per i suoi discendenti i diritti di patronato²³⁸.

E' tuttavia necessario precisare che, nonostante la clausola di riserva dei diritti, non pare che Giovanni Bazano e la sua famiglia siano riusciti a mantenere saldo il loro controllo su Capriasco poiché nelle successive conferme papali a Vezzolano l'ente appare incluso tra i possessi dell'abbazia a pieno titolo, senza che si ricordino prerogative riservate agli antichi fondatori, mentre non si annoverano ulteriori rapporti documentati tra i Bazano e Capriasco²³⁹. Per spiegare questa apparente contraddizione si potrebbe supporre che successivamente al documento del 1170 sia avvenuta una formale rinuncia da parte di Bazano che tuttavia non si è conservata.

Si potrebbe anche pensare che Bazano, ricco certamente ma non appartenente a quel ceto aristocratico da cui normalmente partiva l'iniziativa di fondare un ente religioso, trovi in questa sua caratteristica un ostacolo che lo penalizza nella possibilità di conservare per sé e per la sua discendenza il controllo sulla fondazione. In questo caso la donazione a Vezzolano potrebbe rappresentare, nell'ottica di un fondatore che può vantare soltanto una considerevole ricchezza fondiaria ma non anche potere signorile e prerogative aristocratiche, un tentativo di assicurare la sopravvivenza della fondazione mettendola sotto la tutela di un ente prestigioso, ma questo calcolo potrebbe essersi rivelato errato in quanto la famiglia Bazano non sarebbe stata in grado di opporsi alla superiore potenza della canonica. Può darsi allora che Bazano riesca a imporre una certa tutela sull'ente finché in vita, grazie al peso della sua dotazione fondiaria e al suo personale prestigio, mentre si potrebbe supporre che dopo la sua morte la canonica di Vezzolano riesca a escludere i

²³⁷ *Carte varie di Casale e del Monferrato*, a c. di E. DURANDO, in *Cartari minori* cit. (sopra, n. 35), p. 263, doc. 35 (14 giugno 1170): le parole esatte sono «Ego in Dei nomine Jo[hannes] qui dicor Bazanus de Vercellis [...] cuius ecclesie ego Jo[hannes] sum fundator».

²³⁸ Le due attestazioni si leggono rispettivamente in *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli* cit. (sopra, n. 48), p. 290, doc. 247 (12 febbraio 1170, una permuta tra Giovanni e il vercellese Giacomo Traffo) e in HPM, *Chartae* cit. (sopra, n. 42), II, col. 1055, doc. 1560 (2 gennaio 1177, si nomina una terra che confina con le proprietà di Bazano). Quanto alla riserva di patronato, nella donazione del 1170 si dice che «salvo in me predicto Johanni et meis heredibus iure foundationis et advocacionis [...] sicuti fundator».

²³⁹ Le bolle papali si leggono in *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano* cit. (sopra, n. 35), p. 18, doc. 15 (Lucio III, 10 luglio 1176); p. 21, doc. 17 (Lucio III, 19 ottobre 1182); p. 55, doc. 50 (Innocenzo IV, 13 giugno 1248). In tutte e tre a Capriasco è riferita l'espressione «Ecclesiam Capreassi cum suis pertinentiis».

suoi successori (che esistono, poiché nel documento del 1170 si nominano il figlio e la nuora di Giovanni) da qualunque rivendicazione su S. Pietro²⁴⁰.

Riguardo a S. Bartolomeo di Vercelli infine risulta problematico stabilire con precisione che cosa i fondatori si proponessero di ottenere dalla nascita della canonica, poiché essa comincia a comparire nelle fonti soltanto nel momento in cui il legame con la famiglia si spezza. La prima notizia sicura sull'ente risale infatti al 1174 quando i promotori, tutti appartenenti alla famiglia Avogadro, decidono di rinunciare ai loro diritti su di esso, consistenti nello «ius foundationis et advocatie».

Ora, è certamente interessante domandarsi quanto di volontario ci sia in tale rinuncia e quanto invece abbiano contato le pressioni esterne, se ce ne furono. Un passo nel documento lascia forse intravedere, anche se in modo alquanto velato, la presenza di contrasti che avrebbero preceduto la decisione della cessione e che si sarebbero svolti probabilmente tra gli Avogadro e l'autorità vescovile vercellese: si tratta dell'arenga, nella quale si insiste a lungo e con decisione sul valore probatorio dello scritto rispetto alle semplici parole («que enim loquimur facile transire solent, scriptura vero diuturnitatem temporis [supe]rare solet») e si afferma di essere ricorsi appunto alla scrittura al fine di evitare che «perversorum hominum machinationibus que gesta sunt disturbari possint»²⁴¹.

Pare quasi un avvertimento lanciato da quella sezione del documento che normalmente contiene i buoni propositi che hanno spinto a donare, agli autori della rinuncia, come se si temesse da loro un futuro voltafaccia: e se queste supposizioni sono corrette, perché non spiegare questo timore da parte delle istituzioni religiose supponendo che gli Avogadro non fossero poi così entusiasti di lasciare nelle mani del vescovo la loro fondazione? Essi infatti costruiscono le fortune della famiglia, nonché la loro stessa identità genealogica, intorno alla carica di «advocati» della chiesa²⁴²: perché dovrebbero rinunciare proprio a quella detenuta su S. Bartolomeo che è oltretutto anche una loro fondazione?

E' probabile che le pressioni esercitate sulla famiglia in questo senso siano state troppo marcate per potersi sottrarre, considerato anche che in questa fase la sede vescovile vercellese è occupata dal potente e combattivo vescovo Guala «de Bondonis»²⁴³. La presenza di un elevato numero di Avogadro firmatari dell'atto - quattro, più un numero imprecisato di fratelli in nome dei quali si agisce - potrebbe invece far supporre l'insorgere di difficoltà nella gestione congiunta dell'ente e la conseguente decisione di disfarsene, acquisendo contemporaneamente la benevolenza vescovile. Ma è anche possibile, in una situazione di sostanziale lacunosità documentaria, supporre l'esatto contrario e cioè che S. Bartolomeo nasca con finalità di compattamento dinastico per i diversi rami della famiglia e che anche per tale motivo gli Avogadro possano fare resistenze all'idea di rinunciarvi.

Terminata con quest'ultima fondazione l'analisi della situazione monastica nell'area di tradizione anscarica resta ora da considerare la marca di Torino; anche in tal caso il discorso condotto sinora pare trovare conferma nei dati raccolti. Compiuta infatti l'opera di consolidamento dell'espansione arduinica nella marca con Olderico Manfredi la famiglia si dedica al compattamento e alla riorganizzazione territoriale delle aree conquistate anche ricorrendo alle fondazioni religiose e alle donazioni²⁴⁴.

²⁴⁰ Naturalmente si tratta di supposizioni, date le scarse attestazioni documentarie: l'ultima volta che il fondatore di Capriasco è citato nelle fonti è nel 1177, mentre la prima conferma papale a Vezzolano in cui compare Capriasco è dell'anno precedente: è probabile allora che le difficoltà di Giovanni nel mantenere il controllo sulla sua fondazione comincino anche prima della sua morte. Per i documenti cfr. nota precedente.

²⁴¹ Il documento di rinuncia su S. Bartolomeo si legge in *Le carte dell'archivio arcivescovile di Vercelli*, a c. di D. ARNOLDI, s. l. d., (BSSS, LXXXV/2), p. 220, doc. 7.

²⁴² Per la storia e le attestazioni dei membri della famiglia Avogadro cfr. il lavoro di M. A. MARTINA, *Famiglie eminenti e societates del comune di Vercelli nei secoli XII e XIII*, Torino 1980, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia.

²⁴³ Per la figura del vescovo Guala e per la sua importanza nella storia vercellese, cfr. G. ANDENNA, *Per lo studio della società vercellese del XIII secolo. Un esempio: i Bondoni*, in *Vercelli nel secolo XIII* (Atti del primo Congresso storico vercellese, Vercelli, 2-3 ottobre 1982), Vercelli 1984, pp. 203-225.

²⁴⁴ SERGI, *I confini del potere* cit. (sopra, n. 79), pp. 85 sgg.

Nella prima metà del secolo XI sono ben sei i nuovi enti religiosi sorti all'interno delle terre marchionali; tre di essi sono creati proprio dal marchese Olderico, i già ricordati *Eigenkloster* di S. Giusto di Susa (1029) e S. Maria di Caramagna (1028) con la canonica di S. Maria di Revello (1029?). La creazione di Revello con la sua dotazione fondiaria ampia ma non paragonabile a quelle concesse alle altre due abbazie, si affianca a S. Giusto e a Caramagna nel simboleggiare la potenza e la devozione del marchese ma non riveste certamente la medesima importanza a livello politico e patrimoniale. Anche in seguito alla conferma di Adelaide del 1075 i rapporti tra i successori della casa arduinica e Revello non si mantengono particolarmente stretti consentendo invece l'affermazione di una famiglia di potenti locali, i Cafer, che a partire dal secolo XI impongono la loro tutela sulla canonica grazie all'abile politica condotta da uno di loro, Pietro, priore della fondazione²⁴⁵

Il quarto ente, la prevostura di S. Lorenzo di Oulx (1050-1061), pur non essendo direttamente fondato dagli Arduinici, si trova al centro di un'accanita contesa tra Adelaide di Torino, la famiglia fondatrice dei da Bardonecchia e la dinastia dei conti di Albon. S. Lorenzo di Oulx nasce infatti come fondazione privata di Ponzio di Bardonecchia, ricco e influente *dominus* della città, o comunque grazie al suo intervento. Arduinici e Albon, i due poteri di maggior rilievo nella zona, iniziano ben presto a contendersi il controllo della fondazione allo scopo di servirsene come strumento per monopolizzare l'importantissimo valico del Monginevro, punto chiave per consentire la penetrazione delle due famiglie, entrambe insediate originariamente oltralpe, in area subalpina²⁴⁶.

A tale rivalità in campo laico e nobiliare si somma il contrasto tra il vescovo di Torino e quello di Embrun, sempre per imporre la propria tutela sulla valle e sulla prevostura, e anche la precoce benevolenza dei signori di Bardonecchia nei confronti della fondazione va probabilmente letta in questa chiave. S. Lorenzo nasce e si sviluppa quindi in mezzo a un insieme di interessi contrastanti approfittando della generosità dei contendenti per accrescere enormemente il suo patrimonio ma riuscendo a evitare di farsi assorbire all'interno di legami troppo stretti ed esclusivi con una in particolare di quelle forze²⁴⁷. S. Lorenzo deve rappresentare un potere di grande rilievo nell'ambito della valle di Susa, e anche una fondazione particolare al centro di aspre lotte per il suo controllo tra poteri di estremo rilievo ma capace di conservare gelosamente la sua indipendenza²⁴⁸.

Il quinto e il sesto ente nati in area arduinica nella prima metà del secolo XI sono S. Teofredo di Cervere (1018) e S. Pietro di Savigliano (1027) entrambi fondati da rappresentanti della famiglia dei Sarmatorio. Essi possono venire considerati come appendici ideali delle fondazioni arduiniche dal momento che i Sarmatorio si collegano precocemente alla famiglia marchionale e di tale legame si servono per promuovere la propria affermazione sul territorio. Successivamente la famiglia riesce a evitare di porsi in una situazione di eccessiva dipendenza dai marchesi, trovando l'appoggio del vescovo di Asti, ma resta comunque in buoni rapporti con gli Arduinici. In questo senso entrambe le fondazioni, pressoché contemporanee a quelle di S. Giusto e di Caramagna, possono essere collocate nel quadro di un «complessivo processo di valorizzazione del territorio» oltre che di una «concorrenzialità di poteri»²⁴⁹.

²⁴⁵ Per i rapporti tra Arduinici e Revello cfr. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri* cit. (sopra, n. 60), pp. 420-421; per la conferma di Adelaide del 1075 e per l'affermazione dei Cafer cfr. IDEM, *Revello 1075* cit. (sopra, n. 19), pp. 265-293.

²⁴⁶ Un recente studio sulla fondazione è quello di P. L. PATRIA, *La canonica regolare di S. Lorenzo di Oulx e i Delfini: poteri locali e regionali a confronto*, in *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, a c. di P. L. PATRIA, E. TAMBURRINO, Susa 1989, pp. 81-114. I più antichi documenti su S. Lorenzo di Oulx sono editi invece in *Le carte della prevostura di Oulx* cit. (sopra, n. 55), che a p. 3, doc. 2 riporta la prima donazione di Ponzio di Bardonecchia.

²⁴⁷ PATRIA, *La canonica* cit., pp. 84 sgg.

²⁴⁸ SERGI, *Potere e territorio* cit. (sopra, n. 57), pp. 101 sgg. ricorda come anche i Savoia a fine secolo XII si pongano nei confronti di S. Lorenzo con un atteggiamento ambivalente, di generosità, da un lato, per propiziarsi il favore di un ente di grande influenza in un'area fondamentale per i progetti espansionistici della famiglia come la valle di Susa, ma nello stesso tempo di cautela, per evitare di accrescere ancora di più, con le loro concessioni, la già rilevante potenza politica e patrimoniale della prevostura.

²⁴⁹ Per le citazioni e per tale interpretazione del ruolo assunto da S. Pietro di Savigliano cfr. PROVERO, *Aristocrazia d'ufficio* cit. (sopra, n. 70), pp. 601-607.

S. Teofredo è stato già analizzato insieme con gli altri *Eigenkloster* della regione. S. Pietro di Savigliano nasce invece nel 1027, a nove anni di distanza da S. Teofredo ed è fondato dai signori di Sarmatorio con una medesima finalità politico-dinastica. Il fatto però che Savigliano non sia incluso tra gli *Eigenkloster* dipende dall'impossibilità di conoscere i reali diritti che la famiglia esercita su di essa²⁵⁰. Benché infatti il documento di fondazione dell'abbazia sia pervenuto nella sua integrità²⁵¹, esso non contiene che l'elenco dei beni donati (certamente allodiali, dato che fanno parte di una quota ereditaria), la generica affermazione di protezione («istam meam porcionem de istis omnibus rebus quae supra datur et qualiter supra legitur in integrum ab omni homine defensare») e la concessione di una piena autonomia gestionale sui beni donati («faciendum exinde a presenti die a parte monasteri aut cui pars monasterio dederit iure proprietario nomine quicquid voluerit»). Sarebbe dunque, dalla lettura di questo documento, che la famiglia non conservi alcun tipo di diritto sull'ente, ma ciò viene smentito dal lungo perdurare dei loro rapporti nel corso del periodo successivo.

Già l'anno seguente, nel 1128, S. Pietro è oggetto di una donazione di decime da parte di alcuni signori di Monfalcone²⁵², probabilmente parenti dei fondatori o comunque collegati a loro dalla comune appartenenza al medesimo consortile signorile²⁵³, e confermata a metà XII secolo da alcuni probabili discendenti²⁵⁴. Dal medesimo documento del 1128 si desume anche che l'abbazia «est in regimine et potestate sancti Petri urbis Romae», cioè che è escluso dalla giurisdizione vescovile. In questo senso si può leggere un'affinità con la vicenda di S. Teofredo e una prosecuzione delle tensioni con il potere vescovile astense: mentre infatti S. Teofredo è messo sotto la protezione di un'abbazia francese, per sottrarlo al prelado, S. Pietro è collegato direttamente a Roma e i suoi possessi sono quindi garantiti da una delle più alte autorità.

Ancora alla fine del secolo XII si rinnovano i legami tra l'ente e i suoi protettori, grazie al giuramento operato da tre signori di Sarmatorio, Ottone Caraglio, Sismondo e Manfredo Brizio, di difendere l'abbazia («custodient et defendent ammodo personam abbatis et res mobiles et immobiles hominum monasterii Sancti Petri de Savigliano») e di rispettare l'esenzione concessa ad essa su «dstrictum» e «comendaria»²⁵⁵. I rapporti amichevoli tra S. Pietro e i Sarmatorio attraversano una fase critica nella seconda metà del secolo XII, quando l'abbazia di S. Michele della Chiusa cerca di imporre la propria autorità su Savigliano e conquista alla propria causa i Sarmatorio, senza tuttavia riuscire nel suo intento²⁵⁶.

Qual è dunque lo scopo per il quale nasce S. Pietro? Si è già detto del possibile tentativo di sottrazione dei beni dalle ingerenze del vescovo di Asti. Abbastanza evidente pare anche la volontà da parte dei fondatori Abellonio e Amaltruda, privi di figli, di impedire un'eccessiva dispersione dei propri beni tramite le suddivisioni ereditarie tra i nipoti²⁵⁷. A questa funzione di coagulo patrimoniale e familiare si ricollega anche con ogni probabilità la volontà di «riqualificare e legare ulteriormente a sé il territorio su cui [i Sarmatorio] iniziavano a costruire un potere signorile»²⁵⁸.

²⁵⁰ ID., *Monasteri, chiese e poteri* cit., p. 413.

²⁵¹ C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, IV, Savigliano 1879, p. 10, doc. 4.

²⁵² Op. cit., p. 12, doc. 5.

²⁵³ L'appartenenza di Sarmatorio e Monfalcone al medesimo consortile si evince da due documenti del 1191 che siglano la pace tra il marchese Manfredo II di Saluzzo e gli alleati del comune di Asti e nei quali le due famiglie compaiono, insieme con numerose altre, come legate da un'allenza in forma di consortile. Per l'edizione dei due documenti cfr. G. ASSANDRIA, *Un documento sulla pace del 1191 tra Manfredo II marchese di Saluzzo e gli alleati di Asti*, in «BSBS», XXI (1919), pp. 177-184 (1 giugno 1191) e F. COGNASSO, *Una pace tra i signori di Sarmatorio e il marchese di Saluzzo*, in «BSBS», XVII (1912), pp. 52-56 (25 ottobre 1191).

²⁵⁴ TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 16, doc. 9.

²⁵⁵ Op. cit., p. 46, doc. 39 (15 dicembre 1196). Da questa attestazione e da altre parte PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri* cit., pp. 413-414, per sostenere che i Sarmatorio godrebbero sull'ente di diritti di patronato, evidenti in particolare nella fase di conflitto tra San Pietro e il monastero della Chiusa.

²⁵⁶ Op. cit., pp. 414-415.

²⁵⁷ Il tentativo di riunire i possedimenti di almeno un ramo della famiglia (quello in via di estinzione a causa della mancanza di eredi diretti) potrebbe allora rappresentare un modo per evitarne la disgregazione e per favorire anzi un riaccorpamento di possessi dispersi.

²⁵⁸ PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri* cit., p. 413.

Quindi come si è cercato di dimostrare tutte le fondazioni monastiche risalenti alla prima metà del secolo XI si possono ricondurre all'iniziativa più o meno diretta della dinastia arduinica di Torino. Nella seconda metà del secolo il numero delle fondazioni in area arduinica diminuisce a due, ma entrambe nascono in collegamento con la casa marchionale, esattamente come nel cinquantennio precedente. La prima fondazione propriamente attribuibile agli Arduinici è S. Maria di Pinerolo, nata nel 1064 per volontà della contessa Adelaide, ma questo è soprattutto il periodo in cui si concentra il maggior numero di donazioni a favore di enti religiosi subalpini, che diventano così uno dei referenti privilegiati della politica marchionale²⁵⁹. L'abbazia di Pinerolo costituisce un ente di notevole significato nei progetti di Adelaide dal momento che viene nominata sua erede e fatta oggetto di un numero davvero notevole di donazioni²⁶⁰. E' indubbio che anche Pinerolo vada collegata al processo di consolidamento e coordinamento interno alla marca di Torino a cui si è già accennato, ma tra le motivazioni che conducono alla sua nascita pare che a prevalere siano quelle devozionali e tutt'al più simboliche, come se la «gran contessa» vedesse in questa sua fondazione una sorta di eredità insieme ideale e concreta di sé e della sua stirpe²⁶¹.

L'altra fondazione legata alla dinastia arduinica in questa seconda metà del secolo XI è S. Giorgio di Piovasasco, anche se non esiste la certezza che sia stata effettivamente promossa da Olderico Manfredi. In ogni caso nel 1064 essa viene donata, insieme con altre proprietà a S. Maria di Pinerolo da Adelaide e può quindi essere inserita nell'elenco delle fondazioni arduiniche di questo periodo²⁶².

E' soltanto dopo la morte della contessa, avvenuta nel 1091, e l'esaurimento della discendenza diretta degli Arduinici che si nota un cambiamento radicale nelle vicende politiche e religiose della zona. La marca di Torino infatti si ritrova a essere contesa tra una serie di poteri più o meno ambiziosi, più o meno forti e con differenti capacità di affermazione esattamente come era avvenuto qualche decennio prima nella marca di Ivrea. E se i poteri maggiori (conti di Moriana-Savoia, marchesi del Vasto e discendenza, vescovi di Torino) cercano di raccogliere l'eredità degli Arduinici collocandosi a un livello di progettualità politica particolarmente elevato, regionale²⁶³, non si deve dimenticare che nello stesso tempo all'interno dell'area di tradizione arduinica si assiste alla proliferazione di poteri locali minori. Essi approfittano della disgregazione in atto per dare vita a proprie dominazioni territoriali, sebbene collocate a un livello di estensione e potenza nettamente inferiore a quello dei grandi poteri regionali, e non è raro che anche da parte loro si verifichi il ricorso alle fondazioni monastiche private come strumento per sostenere la loro ascesa²⁶⁴.

Tra l'inizio e la seconda metà del secolo XII ci sono quattro nuove fondazioni laiche nella marca di Torino, vale a dire S. Andrea a Bra (1120), S. Antonio di Dronero (a. 1125), S. Giacomo di Stura (1146) e S. Maria a Rivalta Scrivia (1150). La cappella poi canonica di S. Andrea a Bra compare per

²⁵⁹ Per l'atto di fondazione di S. Maria di Pinerolo cfr. *Il gruppo dei diplomi adalaidini in favore dell'abbazia di Pinerolo*, a c. di C. CIPOLLA, Pinerolo 1899 (BSSS, II), p. 318, doc. 12. Per la questione delle donazioni cfr. invece SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 87 sgg.

²⁶⁰ *I diplomi adalaidini* cit., pp. 315-356, docc. 1-11.

²⁶¹ A. PARISI, *S. Maria di Pinerolo*, in *Monasteri in Alta Italia* cit. (sopra, n. 92), p. 74 parla invece di tre componenti che spingono la contessa a fondare Pinerolo, e cioè «pietà cristiana, desiderio di magnificenza, interessi economici, politici e militari, ciascuno in misura non determinabile». C'è poi un'interessante interpretazione a riguardo dei numerosi diplomi di donazione che la contessa rivolge a Pinerolo: G. ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia tra politica e riforma ecclesiastica*, in *La contessa Adelaide* cit. (sopra, n. 56), pp. 101 sgg. ritiene infatti che «le donazioni degli anni finali della vita [della contessa] assunsero sempre più la caratteristica di semplici cessioni munifiche *pro remedio anime* dei congiunti e per chiedere a Dio il perdono dei propri peccati», senza più alcuna finalità politico-dinastica insita in esse, in seguito al fallimento del progetto di una «chiesa marchionale» autonoma e indipendente nella marca di Torino.

²⁶² Di S. Giorgio di Piovasasco si sono occupati G. FORNELLI, *Storia civile e religiosa di Piovasasco*, Pinerolo 1965, pp. 269-261, 267-269; G. MORELLO, *Dal «custos castris Plociasci» alla consorterìa signorile dei Piovasasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in «BSBS», LXXI (1973), pp. 7 sgg. e G. G. MERLO, *Monasteri e chiese nel Pinerolese (sec. XI-XIII). Aspetti topografici e cronologici*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XXVII (1973), pp. 87 sgg.

²⁶³ SERGI, *La geografia del potere* cit. (sopra, n. 84), pp. 30 sgg.

²⁶⁴ Per un quadro riassuntivo sui percorsi di affermazione delle famiglie minori cfr. PROVERO, *Aristocrazia d'ufficio* cit., pp. 577-627; per le loro fondazioni religiose cfr. oltre in questo stesso paragrafo.

la prima volta nella documentazione in una bolla di papa Innocenzo II risalente al 1134 e destinata ai canonici di S. Croce di Mortara. In essa è contenuto un riferimento al predecessore di Innocenzo, Callisto II, che avrebbe donato ai canonici di Mortara appunto la cappella di S. Andrea dopo averla ricevuta in dono, in una data che si indica comunemente intorno al 1120, dal *miles* Robaldo di Brayda²⁶⁵.

La fondazione, sebbene donata al pontefice, si mantiene in contatto con i discendenti di Robaldo almeno sino alla fine del secolo XIII, ma in una prospettiva particolare: non si verifica infatti, come di consueto, un prolungarsi della tutela familiare sull'ente di antica proprietà, quanto piuttosto un costante intervento dei priori di S. Andrea nelle questioni concernenti i Brayda, specialmente come testimoni per gli atti stipulati dalla famiglia²⁶⁶. E' interessante constatare come la famiglia, pur svincolando dal proprio controllo S. Andrea, riesca poi a mantenersi in contatto con la fondazione, probabilmente per una questione di prestigio: è chiaro infatti che poter vantare l'intervento del priore di S. Andrea nell'ambito delle proprie operazioni economiche e giuridiche non può che aver conferito importanza ai Brayda, accrescendone il peso in seno alla società locale.

Il monastero di S. Antonio di Dronero, ente aleramico inserito in una zona di tradizione arduinica, si presenta come un caso particolarmente incerto a causa dell'assenza pressoché totale di documentazione per le fasi più remote della sua esistenza²⁶⁷. Se si accetta il racconto tradizionale che colloca la sua nascita nella prima metà del secolo XII per iniziativa dei marchesi di Busca allora lo si potrebbe interpretare come uno strumento a cui i Busca ricorrono nel tentativo di limitare la crisi economica in cui versano soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo. Com'è noto i Busca discendono, al pari dei marchesi di Saluzzo, dai figli di Bonifacio del Vasto e fanno pertanto parte della ramificata schiera dei marchesi aleramici; le due famiglie inoltre sono radicate nella medesima zona, il Saluzzese, e danno vita a processi di concorrenza l'una rispetto all'altra che si rivelano nettamente perdenti per i Busca²⁶⁸.

Già alla fine del secolo XII infatti si registra la comparsa di una serie di documenti con i quali i marchesi di Busca cedono a quelli di Saluzzo possedimenti e roccaforti di un certo rilievo²⁶⁹, mentre è all'inizio del XIII che tali cessioni si fanno sempre più frequenti, così da far pensare a una crescente pressione da parte dei Saluzzo sui cugini allo scopo di impossessarsi dei loro territori e di espandersi a loro spese²⁷⁰. E' possibile quindi che Dronero rappresenti per i Busca un centro di coordinamento della base patrimoniale di famiglia, in grado di resistere al crescente potere dei Saluzzo e alle loro ingerenze.

Il monastero vallombrosano di S. Giacomo di Stura nasce per volontà del cittadino torinese Pietro Podisio il 25 gennaio 1146²⁷¹. Il fondatore è molto probabilmente un personaggio proveniente dal

²⁶⁵ Il riferimento a S. Andrea si legge in C. D. FONSECA, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nord-occidentale*, in *Monasteri in Alta Italia* cit. (sopra, n. 92), p. 378. Sulla datazione al 1120 della donazione di Robaldo concordano L. cit.; A. MARCIA, *Domini de Brayda, homines de Brayda. Attività signorile e affermazione comunale alla confluenza di Tanaro e Stura*, in «BSBS», LXXI (1973), p. 99 e G. CASIRAGHI, *Da Sommariva Bosco a Pollenzo: lungo il confine tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XV*, in «BSBS», LXXXVII (1989), p. 483.

²⁶⁶ Questa peculiarità è stata già notata da CASIRAGHI, *Sommariva Bosco* cit., pp. 485 sgg.

²⁶⁷ Su Dronero si possono consultare gli studi di G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de' Santi Vittore e Costanzo a Villar San Costanzo e di Sant'Antonio nel marchesato di Saluzzo. Documenti*, Torino 1858, pp. 303 sgg. e DAO, *La chiesa nel Saluzzese* cit. (sopra, n. 87), pp. 75 sgg. tenendo presente che le notizie tradizionali non sono supportate da alcuna conferma documentaria.

²⁶⁸ Per i legami di parentela tra Busca e Saluzzo cfr. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit. (sopra, n. 76), pp. 94-97.

²⁶⁹ A. TALLONE, *Tommaso I marchese di Saluzzo (1244-1296). Monografia storica con appendice di documenti inediti*, Pinerolo 1919 (BSSS, LXXXVII), p. 357, doc. 1: Manfredo di Busca vende Dogliani a Manfredo di Saluzzo (1187).

²⁷⁰ IDEM, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1081-1340)*, Pinerolo 1906 (BSSS, XVI), p. 350, app. 29 (1223); p. 356, app. 35 (1231); p. 362, app. 40 (1241): si tratta sempre di contratti di compravendita dai Busca ai Saluzzo che fanno inevitabilmente pensare a una crisi economica grave dei Busca, di cui i Saluzzo approfittano per incamerare nuovi possessi ed espandere la loro egemonia sul territorio.

²⁷¹ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a c. di F. GABOTTO, B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (BSSS, XXXVI), p. 17, doc. 11.

contado, «di ascendenza piccolo-signorile, ma ormai ben radicato nella vita cittadina»²⁷² e in possesso di un patrimonio tale da consentirgli la dotazione dell'ente e di un prestigio che gli permette di mantenere su di esso diritti di patronato²⁷³.

L'ordine al quale il monastero è assegnato, i Vallombrosani, non è scelto a caso, bensì per la sua caratteristica di essere dedito all'ospitalità: ciò si ricollega alla principale finalità che Podisio e il «ceto dirigente cittadino» al quale egli appartiene e che partecipa alla creazione e al potenziamento dell'ente assegnano a S. Giacomo, e cioè appunto «una chiara funzione sociale di servizio»²⁷⁴. Un primo, evidente scopo della fondazione è quindi quello di garantire alla cittadinanza un nuovo punto di assistenza ospedaliera; questa è anche la finalità di maggiore durata, poiché evidentemente essa rientra nei concreti e più sentiti bisogni della comunità. Quando infatti, all'inizio del secolo XIII, Ardizzone BORGESIO, appartenente a un'altra ricca famiglia torinese legata a S. Giacomo, decide di ampliare e completare l'opera di Podisio, lo fa affiancando al monastero un ponte e un ospedale in grado di rendere ancora più funzionale la struttura²⁷⁵.

Alla funzione assistenziale si collega, in maniera piuttosto marcata, quella relativa a viandanti e pellegrini: S. Giacomo diventa un importante punto di accoglienza e ristoro, ma anche un centro dotato di imbarcazioni per traghettare sulla Stura chi ha bisogno di recarsi da una sponda all'altra. L'elemento del sostegno dato ai viaggiatori finisce per prevalere, nell'ambito delle finalità che il comune di Torino si aspetta di ottenere dalla fondazione, fino a consentire di rilevare che «in San Giacomo è ben più netta la funzione assistenziale in un punto di transito»²⁷⁶.

Fin dal suo primo apparire S. Giacomo attira su di sé le donazioni dell'aristocrazia comunale, mentre scarsi sono i rapporti con le aristocrazie rurali, eccezion fatta per la famiglia dei visconti di Baratonia: questo accade perché è la stessa classe dirigente cittadina a fare pressioni affinché la nobiltà del contado venga tenuta lontana dalla fondazione²⁷⁷. Da questo dato è opportuno partire per chiarire la seconda funzione assegnata al monastero nell'ambito del comune di Torino, quella politica. S. Giacomo è infatti così legata agli interessi del ceto dirigente cittadino da costituire per esso, nella sua interezza, uno strumento per «consolidare la propria identità istituzionale», ed è appunto per questo motivo che essa diviene «il destinatario privilegiato delle donazioni pie delle maggiori famiglie cittadine»²⁷⁸.

S. Giacomo esplica appieno il suo valore politico nel momento in cui la comunità cittadina ne fa il baluardo della resistenza collettiva all'avanzata dei Savoia verso Torino, allineandosi in questo con la posizione vescovile, tradizionalmente ostile alle mire sabaude²⁷⁹. Questo spiega come mai i rapporti di S. Giacomo con gli eredi degli Arduinici siano così tardi, appunto perché si tende a impedire che i Savoia si servano di questo importante ente di strada per espandere la propria egemonia sulla città²⁸⁰. S. Giacomo riveste pertanto, nella visione del comune torinese, «il carattere di investimento sociale», cioè di un ente a cui si rivolgono donazioni e favori non soltanto

²⁷² R. BORDONE, *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani in Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa. Esperienze monastiche nella società medievale* (Atti del XXIV Congresso storico subalpino), Torino 1988, p. 239.

²⁷³ Nell'ottimo studio, purtroppo ancora inedito, di R. PRECERUTTI, *Fondazione e crescita di San Giacomo di Stura nel contesto del comune torinese*, Torino 1983, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia, p. 15, si afferma che il dominio del fondatore sull'ente è da intendere più come «ius spirituali annexum» che come reale tutela temporale, anche se la fondazione va interpretata senza dubbio come un atto politico.

²⁷⁴ Op. cit., pp. 21-23. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit. (sopra, n. 24), p. 43, sottolinea che i Vallombrosani «sono meticolosi in quell'attività pastorale e assistenziale meno sentita dal monachesimo tradizionale» e che quindi la scelta di Podisio per questo ordine è certamente «eloquente».

²⁷⁵ *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a c. di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (BSSS, LXV), p. 286, doc. 10. PRECERUTTI, *Fondazione e crescita* cit., p. 153, sottolinea come il documento testimoni da un lato lo specializzarsi di San Giacomo verso un «ruolo di assistenza», e dall'altro «il crescente interesse dell'aristocrazia comunale [...] nei confronti degli enti di strada».

²⁷⁶ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 42.

²⁷⁷ PRECERUTTI, *Fondazione e crescita* cit., p. 91.

²⁷⁸ Op. cit., p. 137.

²⁷⁹ Op. cit., pp. 83-84.

²⁸⁰ Op. cit., pp. 74 sgg.

per ottenere benefici spirituali, ma anche, e forse soprattutto, in vista dei servizi che esso deve fornire alla comunità cittadina²⁸¹.

Oltre a questo uso per così dire «collettivo» di S. Giacomo da parte delle più cospicue famiglie torinesi²⁸², il monastero presenta anche un'importanza non indifferente nell'ambito delle mire personali del fondatore: non si trascuri infatti quale rilevanza la fondazione debba aver avuto nell'accrescere il prestigio sociale del suo creatore, che deve aver trovato in essa la sanzione definitiva della sua ascesa in seno all'élite cittadina. Inoltre è anche interessante evidenziare che Podisio mantiene il controllo delle attività economiche di S. Giacomo, intervenendo ad autorizzare e sottoscrivere i contratti di donazione e compravendita dalla fondazione al 1173, data della sua probabile morte²⁸³.

Di S. Giacomo è bene far rilevare «l'accentuata novità di ispirazione» rispetto alle fondazioni cittadine che l'hanno preceduta. Sebbene infatti essa non si ponga in una posizione di rottura o di concorrenza con i poteri tradizionali (si è già sottolineato il collegamento tra abbazia, vescovo di Torino e ceti dirigenti comunali), proprio il fatto di proporsi come sostegno per coloro che si spostano, viaggiano, trafficano da una riva all'altra della Stura («abitanti della zona e mercanti, più che principi e ricchi pellegrini») rappresenta il segno di un'attenzione ancora inedita rivolta a questi nuovi ceti, la quale non può che derivare dallo stretto contatto con l'ambito comunale²⁸⁴.

L'ultimo ente che rimane da analizzare per quanto concerne la prima metà del secolo XII è l'abbazia di S. Maria a Rivalta Scrivia promossa dal ricco possidente terriero Guglielmo di Sala verso il 1150. Il legame tra i due è tuttavia molto labile sin dall'inizio. Guglielmo infatti cede le sue terre al prete Bartolomeo per la salvezza della sua anima e di quella dei familiari, esprimendo l'augurio, nel concedere a Bartolomeo la possibilità di fare ciò che desidera del dono, che su quelle terre si costruisca una fondazione religiosa²⁸⁵. L'iniziativa materiale della costruzione dell'abbazia va attribuita pertanto non a Guglielmo quanto a Bartolomeo e ai religiosi che danno vita con lui al primo nucleo monastico di Rivalta Scrivia²⁸⁶.

Le vicende successive alla fondazione sono strettamente connesse con l'azione di un personaggio di grande rilievo nel panorama monastico subalpino, Giovanni Ascherio, abate di Rivalta dal 1155²⁸⁷ e fautore della cospicua espansione fondiaria dell'abbazia. Egli, in precedenza priore a Sezzadio, lascia l'abbazia aleramica perché insoddisfatto della situazione difficoltosa che essa attraversa nella prima metà del secolo XII e si installa a Rivalta, contribuendo con la sua opera a ingrandirla e potenziarla. Nella prima fase della sua vita S. Maria vede accrescersi il suo patrimonio fondiario proprio grazie all'accorta politica di acquisti condotta da Ascherio, mentre soltanto in un periodo successivo si annoverano generose donazioni da parte delle più importanti famiglie aristocratiche della zona²⁸⁸.

Del 1180 è la sottomissione di Rivalta a S. Maria di Lucedio per volontà di Ascherio che intende garantirle così uno *status* più elevato e una maggiore possibilità di espansione²⁸⁹; del 1185 invece è il testamento di Ascherio con il quale il fondatore virtuale dell'abbazia mira a garantire a Rivalta tutti i possedimenti ereditati dalla sua famiglia²⁹⁰. Come si vede dunque l'intervento laico nella

²⁸¹ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 42.

²⁸² E' ancora SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 43 a definire Podisio «espressione contingente del potere collettivo del comune di Torino».

²⁸³ I documenti sottoscritti da Podisio sono editi in *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., pp. 56-58, docc. 47-49; in precedenza c'è la lunga serie di donazioni operate da Podisio stesso e dalla famiglia.

²⁸⁴ SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., p. 44. Su S. Giacomo cfr. anche E. MEYER, *Die Funktion von Hospitälern in städtischen Kommunen Piemonts (XI-XIII Jahrhunderts)*, Frankfurt am Main Berna New York Parigi 1992 (Europäische Hochschulschriften, III/492), pp. 143-158.

²⁸⁵ Il documento di fondazione dell'abbazia, consistente appunto in una vasta donazione di terre appartenenti a Guglielmo, è edito in *Cartari dell'abbazia di Rivalta Scrivia*, I, a c. di A. F. TRUCCO, Pinerolo 1910 (BSSS, LIX), p. 261, doc. 320.

²⁸⁶ P. LUGANO, *I primordi dell'abbazia cistercense di Rivalta Scrivia presso Tortona dal 1150 al 1200*, in «Julia Dertona. Bollettino della Società Storica Tortonese», XXXVIII (1913), p. 6.

²⁸⁷ *Cartari di Rivalta* cit., I, p. 178, doc. 222.

²⁸⁸ LUGANO, *I primordi* cit., XXXVII (1913), pp. 10-11; XXXVIII (1913), pp. 7-17.

²⁸⁹ Op. cit., XXXVIII (1913), p. 19.

²⁹⁰ *Cartari di Rivalta* cit., I, p. 55, doc. 45.

fondazione di Rivalta è piuttosto marginale e non è escluso che ciò sia dovuto appunto al fatto che il primo donatore Guglielmo di Sala è soltanto un ricco possidente terriero privo del prestigio necessario ad assicurargli una certa influenza sulla fondazione, come nel caso già esaminato di S. Pietro a Capriasco e del suo fondatore Giovanni Bazano.

Se questa è la situazione delle fondazioni monastiche in area di tradizione arduinica nella prima metà del secolo XII bisogna ammettere tuttavia che è soltanto dopo il 1150 che si assiste in questa zona a una vera e propria esplosione di nuovi enti religiosi. Si osservi innanzitutto come alla fine del secolo si concentrino ben tre fondazioni, S. Maria di Lombriasco (1173), S. Antonio di Ranverso (1181) e S. Maria di Losa (1189-91), situate in zone che erano state politicamente fondamentali per gli Arduinici quali il Torinese e la valle di Susa e sorte per iniziativa di due famiglie, Romagnano e Savoia, che con gli Arduinici sono collegate per via ereditaria²⁹¹. Ora, se per i Romagnano il discorso va limitato a un livello di affermazione locale - essi mirano, con l'istituzione di Lombriasco, a concentrare meglio le nuove acquisizioni territoriali nel Torinese²⁹² -, per i Savoia esso acquista invece un'importanza molto maggiore, soprattutto alla luce dei successivi sviluppi politico-dinastici.

Le loro fondazioni possono essere lette entrambe come un tentativo di penetrazione politica e territoriale nella marca di Torino, attestandosi nelle due zone strategicamente più significative: Losa infatti permette loro di controllare la preziosissima valle di Susa, con le sue fondamentali vie di comunicazione e affianca in questo ruolo l'altra roccaforte sabauda nella zona, S. Giusto di Susa²⁹³. Inoltre, dal momento che la certosa intrattiene molteplici rapporti con le aristocrazie del posto, quali le famiglie dei signori di Reano, Baratonìa e Bertrando²⁹⁴, è presumibile che i Savoia se ne siano serviti come uno strumento per raccogliere consensi tra di esse e rendere così ancora più stabile la propria egemonia sulla regione.

Quanto alla precettoria di S. Antonio di Ranverso, essa non ha tanto lo scopo di rafforzare la potenza sabauda nel Torinese, quanto piuttosto di cercare di introdurvela. La creazione di un ente religioso connesso ai Savoia a Ranverso, cioè in una località a circa 18 km da Torino, va interpretata come una sorta di testa di ponte proiettata verso la città e il suo territorio, che si mostra invece ostile all'espansione sabauda. Si ricordi infatti che non molti decenni prima l'intera cittadinanza torinese, incoraggiata dal suo vescovo, si stringe intorno al nuovo ente cittadino di S. Giacomo di Stura, considerandolo come un baluardo da contrapporre alle ingerenze dei conti. S. Antonio viene pertanto a rivestire un ruolo di primo piano nell'ambito della politica espansionistica dei Savoia, e costituisce anche un utile mezzo per conquistarsi l'appoggio della popolazione della zona: non si dimentichi infatti che le comunità antoniane svolgono un'opera assistenziale molto significativa tra i malati e gli indigenti, e questo non può che essere considerato con gratitudine dalla gente²⁹⁵.

Ecco dunque come due fondazioni religiose possano acquistare un'estrema rilevanza nell'ambito di un programma politico di ampio respiro qual è quello dei Savoia nella seconda metà del secolo XII. Quanto alle notizie che si possiedono sui due enti, per entrambi è incerto il nome del fondatore, dal momento che non si sono conservati gli atti di fondazione, ma, dato lo stretto legame che li unisce alla famiglia sabauda, non sembrano esserci dubbi sul fatto che anche la loro nascita sia da collegare ai Savoia.

²⁹¹ Per i Savoia si è già ricordato che il legame viene dal matrimonio del conte Ottone con Adelaide di Torino; quanto ai Romagnano, essi discendono da un ramo cadetto degli Arduinici, cfr. A. TARPINO, *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori dalla circoscrizione d'origine*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), pp. 21-50.

²⁹² EAD., *Sviluppo territoriale* cit. (sopra, n. 221), p. 389.

²⁹³ Lo scopo fondamentale politico di Losa è già stato notato da Marisa Bosco, nell'Introduzione al *Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto*, a c. di M. BOSCO, Torino 1974, (BSS, CLXXXV), p. 6.

²⁹⁴ Op. cit., pp. 10-11.

²⁹⁵ I. RUFFINO, *Le prime fondazioni ospedaliere in Italia*, in *Monasteri in Alta Italia* cit. (sopra, n. 92), p. 550 in nota, suppone invece che con S. Antonio i Savoia ricercassero l'appoggio dell'intero ordine antoniano, in un momento in cui la loro espansione verso il Torinese viene contrastata dal vescovo Milone, con il consenso dell'imperatore Federico Barbarossa. Non pare tuttavia che questa tesi contrasti con quella qui sopra enunciata, anzi esse finiscono per completarsi a vicenda.

La prima notizia certa su Losa risale al 1189, quando il conte Tommaso I di Savoia le dona i suoi diritti sulle montagne di «Orgevalle»²⁹⁶: è questa la prima di una lunghissima serie di concessioni a favore dell'ente che comprendono privilegi (1196), intere valli (due nel 1197), un'alpe (1198), libertà di pascolo sulle sue terre, protezione (1202) e così via²⁹⁷. L'estrema generosità del conte nei confronti di Losa non fa che confermare una volta di più l'interesse che lo lega alla fondazione. Nel 1250 il suo successore Amedeo IV rinnova la protezione della famiglia ai monaci ormai trasferitisi a Montebenedetto²⁹⁸. Nulla è dato di sapere di un eventuale controllo sull'elezione dell'abate o sull'intangibilità dei beni donati. E' probabile tuttavia che i Savoia non sentissero il bisogno di cautelarsi in questo modo nei confronti di un ente così profondamente legato alla famiglia. L'unico elemento che si afferma esplicitamente è la protezione, più volte ribadita dallo stesso Tommaso e dai successori²⁹⁹.

Anche sulle origini della precettoria antoniana di Ranverso non ci sono notizie sicure. A quanto pare i religiosi si stabiliscono inizialmente a Susa, come risulta dai primi tre documenti ad essi indirizzati tra il 1186 e il 1188³⁰⁰. Poi, nel 1188, quando il conte Umberto III di Savoia rivolge ai *fratres* e ai malati dell'ospedale di S. Antonio una cospicua donazione di beni, essi sono già sistemati a Ranverso³⁰¹. E' interessante evidenziare come in questo documento compaia una clausola piuttosto simile a quella dell'inalienabilità dei beni: il conte infatti, in chiusura del documento, afferma che: «Hec omnia igitur, ut dictum est, dono et concedo Deo et sancto Antonio et hospitali Rivi Enversi ut ratum et firmum perhempniter permaneat quod a me datum est et concessum»³⁰². Non è azzardato supporre che i Savoia, quando agiscono in valle di Susa, si sentano sufficientemente potenti e tutelati, mentre ora che si trovano in una zona di conquista, dove incontrano ostacoli e concorrenze alla loro espansione, sentono invece il bisogno di proteggere questi beni da qualsiasi tentativo di alienazione. I rapporti tra S. Antonio e i Savoia proseguono ancora, nel corso dei secoli XII - XIII, con donazioni e conferme a dimostrazione dell'importanza che la famiglia attribuisce alla fondazione³⁰³.

Il priorato di S. Maria di Lombriasco viene fondato nel 1173 da un gruppo di marchesi di Romagnano, tra i quali spicca il marchese Manfredo. Se infatti la fondazione gode dei favori di diversi rappresentanti della famiglia, è a Manfredo che esso resta più intimamente legato, tant'è vero che egli si farà seppellire qui³⁰⁴. E' appunto sotto la sua influenza che Lombriasco diventa il cuore dei possessi fondiari del suo ramo, tutti concentrati nell'area circostante il monastero, «al centro del triangolo costituito dai domini familiari di Pancalieri, Casalgrasso e Carmagnola»³⁰⁵. In questo senso la fondazione si inserisce nell'ambito dell'evoluzione della politica patrimoniale dei Romagnano che, da una prima fase in cui tentano di imitare la sfera di affermazione arduinica,

²⁹⁶ *Cartario di Losa* cit., p. 29, doc. 1.

²⁹⁷ Per i documenti cfr. rispettivamente op. cit., pp. 37, doc. 10, 38, doc. 11, 39, doc. 12, che è la donazione del luogo di Montebenedetto, nei pressi di Villarfochiardo, dove i monaci si trasferiranno all'inizio del secolo XIII; 40, doc. 13; 41, doc. 15; 55, doc. 30. Altre donazioni avvengono nel 1210, p. 87, doc. 63; 1120, p. 125, doc. 96; 1123, p. 136, doc. 106; 1231, p. 175, doc. 144.

²⁹⁸ Op. cit., p. 232, doc. 196 (11 giugno 1250).

²⁹⁹ Nel 1202 Tommaso I garantisce ai visitatori di Losa la sua protezione (op. cit., p. 55, doc. 30), mentre si è già parlato della conferma di Amedeo IV, che pochi giorni più tardi, il 20 giugno 1250, ribadisce ancora il suo ruolo di «defensor» della certosa (op. cit., p. 234, doc. 197).

³⁰⁰ RUFFINO, *Le prime fondazioni* cit., p. 550 per tale ipotesi e pp. 556-557, docc. 1-3.

³⁰¹ Op. cit., p. 558, doc. 4 : «Fratresque infirmi hospitalis Sancti Antonini Rivi Enversi» (27 giugno 1188).

³⁰² Op. cit., p. 559, doc. 4.

³⁰³ Nel 1200 un feudo del conte è ceduto a S. Antonio dai detentori, probabilmente spinti da lui, in op. cit., p. 563, doc. 11; nel 1202 il figlio di Umberto, Tommaso I, conferma alla precettoria le donazioni del padre e ne aggiunge di nuove, p. 567, doc. 15; nel 1217, Tommaso e la moglie donano un bosco. Quest'ultimo documento è trascritto in C. MALANDRONE, *S. Antonio di Ranverso dalla fine del XII secolo al 1280*, Torino 1989, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia, II, p. 89, doc. 22; nel 1233 Amedeo IV opera un'altra donazione, in op. cit., p. 152, doc. 38.

³⁰⁴ TARPINO, *Sviluppo territoriale* cit., p. 387 in nota.

³⁰⁵ Op. cit., pp. 385-386.

passando attraverso un «graduale orientamento sul piano locale», giungono infine a radicarsi capillarmente sul territorio «entro un nucleo territoriale ben definito»³⁰⁶.

Lombriasco è appunto l'esito più evidente di questo «processo di delimitazione e concentrazione del patrimonio dei marchesi» in area pinerolese. Con la sua nascita, Lombriasco soppianta l'ente che sino a quel momento era stato centrale per la famiglia, S. Silano di Romagnano, poiché è avvenuto uno spostamento verso ovest dell'area di interesse dei marchesi, che ha comportato la ricerca di un nuovo punto di coordinamento fondiario³⁰⁷. L'istituzione di Lombriasco avviene infatti «in corrispondenza con il tentativo, operato dal marchese Manfredi, di far convergere sul polo occidentale, il Torinese, il complesso dei domini familiari»³⁰⁸. Lombriasco rappresenta dunque un esempio molto interessante di come sia possibile mutare il proprio ente religioso di riferimento nel momento in cui la famiglia o, come nel caso dei Romagnano, un ramo solo della famiglia, decida di tentare un'espansione autonoma in altri settori. Inoltre è anche significativo il fatto che intorno a Lombriasco si incentrino le politiche di una sola stirpe dei Romagnano, mentre gli altri rami scelgano altre zone e altri enti per sostenere il proprio sviluppo signorile³⁰⁹.

In questo stesso periodo si colloca anche la nascita delle fondazioni di S. Maria di Casotto (seconda metà del secolo XII), S. Maria di Pesio (a. 1173), S. Biagio di Morozzo (a. 1173) e S. Maria di Pogliola (1176-80), tutte collegabili al potente gruppo consortile dei signori di Morozzo, ramificato in una vasta serie di famiglie e dotato di ampi possessi nel monregalese. Gli *Eigenkloster* di Pogliola e S. Biagio di Morozzo, come si ricorderà, sono già stati presi in considerazione poco sopra e qualificati come enti finalizzati a sancire l'ascesa politico-dinastica della famiglia. La certosa di Pesio nasce anch'essa nel medesimo lasso di tempo ma manifesta invece una finalità più marcatamente economica.

Essa nasce nel 1173 grazie a una cospicua donazione da parte di un gruppo di signori di Morozzo; la dotazione è costituita dalla parte finale della valle Pesio³¹⁰. La famiglia non ha rapporti molto frequenti con l'ente, anche se essi si prolungano notevolmente nel tempo: nel 1238 infatti una folta schiera di signori di Morozzo concede alla certosa la possibilità di far transitare liberamente le sue mandrie sui loro territori³¹¹. Anche questo atto va letto come uno strumento per favorire l'espansione economica dell'ente, ed è seguito, non a caso, pochi anni dopo da un'analoga concessione da parte dei marchesi di Ceva³¹². Nel 1260, poi, il gruppo parentale si riunisce per confermare, a quasi un secolo dalla fondazione, il generico impegno a rispettare la dotazione concessa dai loro antenati, senza che tuttavia si manifestino interessi particolari nei confronti dell'ente³¹³.

Sebbene, negli scarsi documenti che riguardano i rapporti tra i Morozzo e Pesio compaia sempre un certo numero di consignorati, in realtà è con un solo ramo della famiglia, i Testa, che la certosa ha i rapporti più stretti: infatti l'unico membro del consortile a entrare a Pesio come monaco è appunto Enrico Testa, nel 1202³¹⁴. I Morozzo hanno nei confronti di Pesio un atteggiamento alquanto utilitaristico, volto appunto a garantirne esclusivamente lo sviluppo economico, ben diverso da quello manifestato ad esempio nei confronti di Pogliola³¹⁵. Lo dimostra anche il fatto che, mentre Pogliola ottiene molto presto la protezione papale e quella imperiale, per volontà degli stessi fondatori, Pesio deve attenderle molto più a lungo³¹⁶.

³⁰⁶ Op. cit., p. 389.

³⁰⁷ Op. cit., pp. 390-391.

³⁰⁸ EAD., *Il consortile dei Romagnano: struttura familiare e organizzazione dei domini (sec. XIII)*, in «BSBS», XC (1992), pp. 373-416.

³⁰⁹ EAD., *Sviluppo territoriale* cit., pp. 397-398.

³¹⁰ CARANTI, *La certosa di Pesio* cit. (sopra, n. 61), p. 1, doc. 1.

³¹¹ Op. cit., p. 48, doc. 51 (15 aprile 1238).

³¹² Op. cit., p. 66, doc. 67 (11 novembre 1243).

³¹³ Op. cit., p. 82, doc. 82.

³¹⁴ P. GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio (1173-1250): un modello di attività monastica medievale*, in «BSBS», LXXXIV (1986), p. 42.

³¹⁵ EAD., *I Morozzo* cit. (sopra, n. 37), p. 224.

³¹⁶ Op. cit., p. 227.

Le cause di questo disinteresse dei Morozzo per la certosa dal punto di vista politico, sono da ricercare nello scarso valore strategico che la posizione geografica di Pesio riveste nei progetti della famiglia³¹⁷.

Anche nei confronti della certosa di S. Maria di Casotto è evidente un interesse prettamente economico da parte dei Morozzo e degli altri poteri laici che con essa vengono in contatto. Casotto, nata dall'iniziativa di un discepolo di San Bruno nella seconda metà del secolo XII, è inseribile nell'ambito della rinascita della corrente eremitica che percorre l'Europa in questi secoli³¹⁸.

Anche su di essa le notizie, soprattutto per quanto concerne i primi anni della sua vita, sono piuttosto scarse; si rileva tuttavia una grande generosità nei suoi confronti da parte delle famiglie più importanti della zona, che le donano ampie porzioni di beni. Probabilmente ciò è dovuto al notevole prestigio che le deriva dall'essere la più antica fondazione certosina del Piemonte³¹⁹.

Nel 1181 anche i Morozzo danno il loro contributo all'ampliamento del patrimonio di Casotto, donandole una cella nelle Alpi di Morozzo allo scopo di farvi pascolare le sue mandrie³²⁰: anche Casotto, infatti, come già Pesio, appare nell'ottica dei Morozzo semplicemente come «una grande azienda produttiva»³²¹. Dall'analisi del cartario emerge una continua acquisizione di proprietà terriere, esenzioni dal pedaggio e diritti di pascolo, senza che tuttavia si riesca a rilevare un legame più stretto con uno in particolare dei poteri territoriali con cui la certosa viene in contatto.

6. *Un bilancio fra tendenze generali e peculiarità.*

Si è così giunti al termine della rassegna dedicata alle principali fondazioni aristocratiche del Piemonte medievale ed è ora necessario tentare di comprenderle con uno sguardo d'insieme per mostrare caratteristiche comuni e singole peculiarità. Diventa perciò importante a questo punto far rilevare come in un certo senso tutti i monasteri, privati o di famiglia, siano tappe della politica di una dinastia, così come in ognuno di loro c'è una finalità politica mescolata a scopi economici, sociali, simbolici, religiosi. Proprio perché il monastero rappresenta, nella realtà piemontese come in quella delle altre zone d'Italia e d'Europa, un elemento vivo e dinamico all'interno delle vicende dei fondatori e di quelle, più ampie, del territorio in cui è inserito, è possibile affermare che esso presenti una somma di motivazioni differenti, sia nel momento delle sue origini, sia nel corso della sua esistenza.

Una di queste caratteristiche può talvolta prevalere sulle altre, o almeno questa è l'impressione che il lettore odierno ricava dall'esame della sua documentazione, ma il monastero, di famiglia o privato o cittadino o non aristocratico che sia, non perde mai in definitiva la sua caratteristica di realtà multiforme e composita, difficile, proprio per la sua natura, da inquadrare rigidamente in una classificazione.

Ora lo scopo di queste righe non è certo quello di tacciare di artificiosità o di inattendibilità la schematizzazione proposta nelle pagine precedenti: al contrario, è importante far emergere il fatto che se non si fosse compiuto questo sforzo di raccolta, selezione e riorganizzazione del cospicuo materiale rintracciato a proposito delle fondazioni monastiche laiche piemontesi non sarebbe stato possibile giungere a una considerazione complessiva sul problema e si sarebbe anzi finito per riproporre soltanto una serie di dati, privi di connessioni gli uni rispetto agli altri, sulle singole realtà monastiche.

Va altresì sottolineato che si è cercato di non operare sostanziali forzature rispetto a quella che dovette essere la situazione vera e propria del Piemonte monastico dei secoli XI-XII, in quanto sono gli stessi dati documentari a suggerire la loro sistemazione nelle categorie sopra esposte. Ci sono fondazioni indubbiamente caratterizzate in senso più politico che economico, e altre invece dove è certamente l'aspetto religioso a essere preponderante, e così via. Ciò che è opportuno

³¹⁷ GUGLIELMOTTI, *Gli esordici*, p. 41.

³¹⁸ E. CONTERNO, *Frazionamento di possessi e valori di terre nel XIII secolo: gli acquisti della certosa di Casotto*, in «BSBS», LXVIII (1970), p. 377.

³¹⁹ Op. cit., pp. 378 e sgg., per l'elenco dei rapporti con i marchesi di Ceva, Clavesana, del Carretto, Saluzzo.

³²⁰ *Cartario della certosa di Casotto (1172-1326)*, a c. di G. BARELLI, Torino 1957 (BSSS, CLXXIX), p. 2, doc. 3: «ut habeant eam monachi in supradicto monasterio habitantes ad suas oves et alias bestias paschandas».

³²¹ GUGLIELMOTTI, *I Morozzo* cit., p. 224.

mettere in evidenza ora è che si tratta proprio di prevalenze che possono essere più o meno marcate, più o meno durature nel tempo e che possono anche mutare, allo scopo di adattarsi alle diverse condizioni storiche della famiglia, del territorio o dell'ente stesso.

Si è parlato recentemente di «imprinting» monastico per indicare l'influenza che le caratteristiche del fondatore, del luogo di nascita, del primo abate o della prima comunità monastica possono esercitare sulla fondazione, condizionandone i principali sviluppi, senza tuttavia limitarne del tutto la possibilità di lievi modificazioni³²². Ebbene tale discorso è perfettamente riferibile anche alle fondazioni nobiliari oggetto di questo studio, in quanto risultato di indubbie progettualità ma anche di evoluzioni legate ad aspetti contingenti. Se è vero quindi che, specialmente per quanto concerne i monasteri privati, esistono alcuni elementi essenziali per la loro identificazione, occorre tuttavia non sottolinearli in modo eccessivamente rigido. E' infatti particolarmente importante evitare qualsiasi forma di irrigidimento classificatorio poiché, come dimostra in modo esemplare proprio il caso piemontese, a determinarne la nascita può contribuire anche un solo elemento.

La schematizzazione sin qui proposta si basa appunto sulla considerazione che esistano uno o alcuni elementi prevalenti nella definizione di un ente monastico che finiscono per caratterizzarlo in modo più marcato di altri e per determinarne i successivi percorsi. Certo, il fatto di avere a disposizione per lo più documenti che interessano la fase di pieno sviluppo di tali enti, una fase in cui cioè finalità e qualità risaltano ormai con una certa chiarezza, può indurre a proiettare all'indietro, fino all'atto stesso della nascita della fondazione, aspetti che si sono invece espressi al massimo livello soltanto in un momento successivo. Se si accetta tuttavia l'idea, appena ricordata, di un condizionamento originario esercitato sulla fondazione dalle condizioni della sua creazione, capace di conferire a quella fondazione caratteristiche tendenzialmente permanenti e alterabili in percentuale relativamente bassa dagli eventi posteriori, allora anche l'operazione di reperimento delle diverse categorie di monasteri in area subalpina sin qui condotta dovrebbe risultare legittima. Pertanto, proprio in base alla convinzione che la realtà, e in particolar modo quella medievale, sia ben più complessa e sfaccettata rispetto a quanto qualunque schematizzazione seppure minuziosa possa rappresentare, si è cercato di formulare le diverse categorie non tanto in base a un piano predefinito, che facesse riferimento ai dati già rilevati da altri studiosi nelle altre zone italiane ed europee, quanto piuttosto in base alle caratteristiche che sono emerse man mano dallo spoglio della documentazione.

Si consideri dunque la tipologia delle fondazioni monastiche laiche piemontesi che si è qui proposta per ciò che è: un tentativo di analizzare in forma complessiva l'intero sviluppo dei rapporti dell'aristocrazia piemontese con i monasteri da essa fondati nei secoli dal X al XII (con una piccola puntata, inoltre, sul periodo precedente), al fine di sviluppare anche un contributo, per quanto circoscritto, al dibattito più generale sul tema.

Un'altra necessità che si impone in sede conclusiva consiste inoltre in un tentativo di migliore contestualizzazione della situazione monastica subalpina, per evitare che le vicende sinora analizzate restino isolate rispetto all'evoluzione più generale della situazione italiana ed europea e per mostrare, al contrario, la presenza di collegamenti e influenze di vasto respiro.

L'arco cronologico compreso tra i secoli XI e XII rappresenta notoriamente un periodo di straordinari cambiamenti per la struttura sociale, politica, economica e religiosa dell'Occidente tutto e dell'Italia in particolare, coinvolta com'è in pieno in tutte le vicende di maggiore significato. Dalle difficoltà dei sovrani tedeschi nell'affermare la propria autorità sui territori italiani, nonostante le numerose discese più o meno bellicose nella penisola, ai primi sviluppi delle

³²² SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit. (sopra, n. 24), pp. 45 sgg. Questo «ardito parallelo», come lo stesso autore lo definisce, tra un concetto desunto dall'etologia e le caratteristiche delle fondazioni monastiche medievali viene esemplificato ricorrendo a tre casi presenti anche in questa trattazione: Novalesa, monastero regio e funzionariale, capace di modificare lievemente le proprie caratteristiche iniziali per adattarsi alle modificazioni politico-sociali del territorio in cui è inserito; S. Giusto di Susa, *Eigenkloster* degli Arduinici prima e dei Savoia poi, ma anche punto di riferimento essenziale per tutti i poteri signorili della zona, che rappresenta un caso interessante di «identità arricchita»; e S. Giacomo di Stura, ente comunale ben più che signorile, dalle funzioni di servizio evidenti nel tempo. Il dato costantemente presente nelle tre fondazioni è rappresentato invece dal rapporto con le vie di comunicazione, in quanto enti di strada.

istituzioni comunali nelle città del centro-nord; dalla formazione di un energico gruppo riformatore ai vertici della chiesa di Roma alle avvisaglie e alla definitiva esplosione del conflitto che opporrà i due massimi vertici della *societas christiana* per una lunga e tormentata fase della loro storia; dall'insorgere delle più precoci manifestazioni del dissenso ereticale e delle nuove concezioni riguardo alle caratteristiche dell'esperienza monastica alle profonde trasformazioni in ambito mercantile e finanziario: tutti questi elementi sono presenti nel corso dei secoli XI-XII e ne fanno una delle età più dense di stimoli e progettualità di tutto il millennio medievale³²³.

E' chiaro che una situazione generale così travagliata ma anche così ricca di nuove proposte a tutti i livelli non può non aver influito anche sugli ambiti locali, determinando sviluppi peculiari. Anche l'area subalpina ha subito inevitabilmente le conseguenze delle trasformazioni politiche e della diffusione dei nuovi orientamenti religiosi ed è proprio all'analisi di questo particolare aspetto che sarà dedicata la parte conclusiva del lavoro, caratterizzata da una prospettiva attenta a cogliere i collegamenti della situazione piemontese con la contemporanea evoluzione politica e religiosa.

Si è già mostrato in precedenza come gli sviluppi politici delle aree che compongono la regione in periodo medievale influiscano in modo piuttosto marcato sui tempi e sulle modalità di affermazione delle fondazioni monastiche. A una marca aleramica precocemente connotata in senso signorile e dinastico, fanno infatti riscontro i primi monasteri privati individuabili nella regione (Grazzano e Spigno); a una marca di Ivrea in avanzata dissoluzione già tra i secoli X e XI, si associa la rapida ascesa di poteri signorili locali, laici e vescovili, che sorreggono la loro avanzata anche con la creazione di fondazioni monastiche laiche; a una marca di Torino infine saldamente centralizzata sino al termine del secolo XI, fa da contraltare uno sviluppo tardo (secolo XII) sia dei poteri signorili locali sia delle fondazioni aristocratiche.

Ora occorre appunto compiere un passo in più per tentare di inserire le fondazioni piemontesi nel più ampio quadro degli avvenimenti storici dei secoli XI e XII, in particolare la riforma gregoriana della chiesa e la contrapposizione che su questo tema si sviluppa tra il vescovo di Roma e la corte imperiale: in quale prospettiva si collocano le famiglie fondatrici di monasteri laici in Piemonte? In contrasto o a favore della curia romana? E in che misura l'azione di sostegno alla riforma papale, portata avanti dal monastero francese di Cluny, influisce sulla nobiltà piemontese dei secoli XI-XII? E in che modo queste fondazioni aristocratiche si relazionano con i poteri vescovili, anch'essi in fase di sviluppo?

Anche in questo caso è opportuno mantenere la distinzione tra aree adottata nella maggior parte della trattazione, poiché essa si rivela di nuovo estremamente funzionale a illustrare i diversi comportamenti assunti dalle tre zone. E' indubbio che l'esperienza cluniacense influisca in maniera altamente significativa sulle fondazioni piemontesi, sia direttamente sia con il tramite di Fruttuaria, riformata da Guglielmo da Volpiano e trasformatasi, come già ricordato, nel centro di una congregazione monastica autonoma dal potere vescovile e dipendente direttamente da Roma, nonché nel motore della riforma monastica borgognona in Piemonte³²⁴.

E' soprattutto nella marca di Ivrea che questo elemento si fa sentire con maggiore peso. Il semplice dato numerico è sufficiente a confermare questa osservazione: delle cinque fondazioni realizzate qui nella seconda metà del secolo XI, e cioè S. Vincenzo di Cavaglià (1002?), S. Maria di Belmonte (1016?), S. Tommaso di Buzzano (1019), S. Pietro e Nazzario di Sannazzaro Sesia (1039-53) e S. Silano di Romagnano (1040), due sono benedettine cluniacensi (Belmonte e Sannazzaro), due sono collegate a Fruttuaria (Cavaglià e Buzzano), e l'ultima è semplicemente benedettina (S. Silano); delle tre fondate tra la metà del secolo XI e l'inizio del XII, due - S. Pietro di Castelletto (1087-1095/96) e S. Pietro di Cavaglio Mediano (1092/94-1101) - sono cluniacensi, mentre la terza - S. Maria di Vezzolano (a. 1095) - è una comunità di canonici agostiniani, congregazione anch'essa attiva nel movimento riformatore.

³²³ Cfr. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale* cit. (sopra, n. 145), pp. 237 sgg. per avere un quadro orientativo sulle vicende che interessano l'Occidente medievale tra i secoli XI e XII.

³²⁴ Per il collegamento di Fruttuaria con Cluny, cfr. G. TABACCO, *Piemonte monastico e cultura europea*, in *Dal Piemonte all'Europa* cit. (sopra, n. 272), pp. 5-8; ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia* cit. (sopra, n. 261), p. 79 e ID., *Alcune osservazioni sulle fondazioni cluniacensi in Piemonte* cit. (sopra, n. 71), pp. 45-57.

Ora qual è la chiave di lettura più adeguata di questa evidente preponderanza di Cluny in area anscarica? La risposta va ricercata in un'interpretazione prevalentemente politica. In effetti il collegamento con Cluny da parte delle aristocrazie che, in questo periodo di passaggio fra i secoli XI e XII, stanno sviluppando poteri signorili nella zona in concorrenza con i contemporanei sviluppi vescovili, si spiega appunto con la volontà di legarsi all'esperienza riformatrice papale, centralistica e sorretta dall'abbazia borgognona, se non addirittura ispirata al modello organizzativo cluniacense, in contrapposizione con le esperienze riformatrici vescovili, le quali a loro volta si innestano sugli sviluppi politici dell'episcopato cittadino.

Esistono dunque molti processi diversi, le esigenze di riforma del mondo ecclesiastico e lo sviluppo di poteri signorili di banno, promossi in contemporanea da parti diverse della società (il papato e la congregazione monastica cluniacense da un lato, i vescovi dall'altro, gli aristocratici laici da un altro ancora) con esigenze e modalità affatto differenti (riforma centralistica romana, riforma autonomistica vescovile, esigenze di potenziamento politico delle aristocrazie) che si intersecano tra loro e con gli altri grandi eventi che segnano la storia europea di questo periodo (la contrapposizione papato-impero sulle ordinazioni vescovili, l'insorgere dei movimenti eremitici ed ereticali) e che producono alleanze e schieramenti diversi³²⁵.

E' appunto in questa sovrapposizione di interessi politici e religiosi che risiede la ragione della preferenza per Cluny dimostrata dalle aristocrazie della marca di Ivrea: ci si collega all'abbazia francese e a Roma per contrastare la crescita del potere vescovile, filo-imperiale e anti-riformatore, e per impedire che le gerarchie episcopali ingeriscano in maniera troppo pesante sulle nascenti costruzioni politiche laiche. Non si dimentichi inoltre che proprio gli anni immediatamente successivi al Mille vedono svolgersi la vicenda di re Arduino, tenacemente avverso ai poteri vescovili della sua marca e appoggiato da un gruppo di famiglie dell'aristocrazia, forse di quella minore; e si tenga anche presente che, in seguito alla sua sconfitta, i vescovi, con l'appoggio del potere imperiale, riescono a venire in possesso di ampie porzioni di beni confiscati agli aristocratici ribelli, il che non può che rendere ancora più acerbo e pronunciato il conflitto tra i due schieramenti³²⁶.

Quindi con molta probabilità le fondazioni laiche della marca eporediese vanno interpretate in funzione antivescovile, come ulteriore strumento di sottrazione del territorio familiare alle ingerenze episcopali: anche in un caso come il monastero di Sannazzaro Sesia, fondato come si ricorderà dai conti di Biandrate ma con l'intervento del vescovo di Novara, loro fratello, si può avvallare questa interpretazione poiché, sebbene si contempli un saldo legame in quel momento tra la famiglia e l'episcopato, la fondazione è da intendere in chiave tutta politica e familiare: non è un caso che il vescovo scelga di rinunciare volontariamente alla giurisdizione su di essa, per far sì che sia la sua famiglia, e nessun altro potere religioso o laico, a controllarla in futuro. Di conseguenza, il favore accordato alla congregazione monastica cluniacense non va giustificato soltanto con l'innegabile fascino che essa esercita sulla componente aristocratica, con il suo prestigio, la sua ricchezza e la sua fastosa liturgia, ma anche con questa precisa motivazione politica.

Si potrebbe inoltre supporre che le caratteristiche peculiari della stirpe anscarica abbiano influito sull'intera realtà della marca, creando condizioni favorevoli per il collegamento tra Cluny e le aristocrazie di età successiva. Non si trascuri infatti che gli Anscarici sono l'unica famiglia della regione subalpina capace non soltanto di mantenere saldi legami con la zona d'origine, quella Borgogna dove sorge appunto il cenobio di Cluny, ma anche di farvi ritorno dopo la conclusione

³²⁵ Sul problema della riforma gregoriana cfr. MICCOLI, *La storia religiosa* cit. (sopra, n. 22), pp. 480 sgg. Il testo di G. M. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, Torino 1993, *passim*, suggerisce invece che siano gli ambienti cluniacensi a subire l'influenza delle posizioni riformistiche e centralistiche di Roma e non viceversa, come sostiene invece attualmente la maggior parte degli studiosi.

³²⁶ SERGI, *I confini del potere* cit. (sopra, n. 79), pp. 142 sgg. e IDEM, *Le città come luoghi di continuità di nozioni pubbliche del potere. Le aree delle marche di Ivrea e Torino*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 19 e 24. Per quanto concerne invece le confische, si può ricordare il caso dei conti di Cavaglià che, alleati di Arduino, si vedono assorbire buona parte del patrimonio di famiglia dal vescovo di Vercelli: non è casuale, dunque, che, quando scelgono di collegarsi a una abbazia privata, lo facciano proprio con una cluniacense, S. Vincenzo di Cavaglià.

della vicenda italiana. Non pare azzardato pertanto pensare all'esistenza di contatti particolarmente frequenti tra la Borgogna e la marca di Ivrea, che si sarebbero mantenuti anche dopo la fine della dinastia anscarica in Piemonte, riflettendosi a livello generale sulle nuove famiglie comitali che cominciano in quel momento a organizzarsi in senso signorile.

Per le altre due aree invece il discorso presenta caratteristiche differenti rispetto alla zona anscarica, con una maggiore varietà di ordini monastici a cui le fondazioni sono assegnate dai creatori e soprattutto con un diverso approccio con il territorio e le istituzioni religiose presenti su di esso. Il tratto caratteristico delle fondazioni aleramiche, specialmente di quelle più antiche - S. Pietro di Grazzano (961), S. Quintino di Spigno (991), S. Giustina di Sezzadio(1030) - è di essere situate in territori scarsamente popolati, dove quasi assenti sono sia gli insediamenti monastici³²⁷, sia i centri cittadini rilevanti e, per conseguenza, le concorrenze vescovili³²⁸. C'è da parte dei marchesi la volontà di intervento in zone libere, che possano più agevolmente essere ricondotte alla propria influenza, senza che si incontrino contrapposizioni di sorta: a questo scopo, ci si premura anche contro eventuali ingerenze di prelati più o meno vicini, come il vescovo di Vercelli e quello di Acqui, sottraendo loro esplicitamente il controllo sulle fondazioni di famiglia e affidandolo a ecclesiastici fidati.

Come si vede, la situazione della marca aleramica ha caratteristiche ben diverse dalla marca anscarica: là ci sono poteri in fase di ascesa, in concorrenza gli uni con gli altri e con i poteri vescovili urbani, che necessitano di appoggi politici esterni per riuscire a sostenersi e a svilupparsi senza farsi assorbire tra le clientele vescovili; qui invece, c'è una dinastia, poi ramificata in una serie di famiglie indipendenti, che si sta sviluppando in senso signorile senza incontrare ostacoli sul territorio né da parte di altre formazioni signorili né da parte delle gerarchie ecclesiastiche e che, nel momento in cui il suo sviluppo è al culmine, dà origine a principati territoriali saldamente strutturati e controllati dalle singole famiglie marchionali.

E' ovvio che in una situazione di questo tipo i vari rami in cui la famiglia si struttura non manifestino la necessità, così pressante invece per le famiglie eporediesi, di crearsi più ampie basi di appoggio contro il potere vescovile: gli Aleramici sono i padroni del campo e, come già sottolineato, gli unici da cui parte l'iniziativa di fondare monasteri privati o di famiglia all'interno dei loro territori.

Si rileva pertanto una discreta varietà di ordini monastici a cui le fondazioni aleramiche sono assegnate: per le più antiche (Grazzano e Spigno), naturalmente, quello benedettino, e così pure per Sezzadio (1030); i canonici agostiniani per Ferrania (a. 1097); i benedettini di Fruttuaria per Rocca delle Donne (1167), mentre per Tiglieto (a. 1127), Staffarda (1127-38) e Casanova (1142-52) ci si rivolge ai cistercensi, cioè al nuovo ordine monastico che, nel secolo XII, contende alla congregazione cluniacense, ormai in grave crisi, il primato all'interno del mondo monastico.

La preponderanza dell'ordine cistercense in questo periodo non deve stupire: infatti, oltre al crescente prestigio che la congregazione acquista dal momento della sua nascita in poi, giocano a favore di Cîteaux nell'incoraggiare la scelta aristocratica sia la maggiore insistenza sull'utilità del lavoro manuale, che trasforma i monasteri cistercensi e le loro grange in aziende agricole ottimamente organizzate e altamente redditizie per chi le controlla, sia il divieto imposto dalla regola di sviluppare poteri signorili sul territorio di loro competenza, il che consente ai fondatori laici la sicurezza di continuare a controllare senza contestazioni il patrimonio fondiario assegnato³²⁹.

La marca di Torino infine presenta una situazione in un certo senso speculare a quella di Ivrea, con la contrapposizione tra un potere vescovile, saldo e in crescita nelle zone cittadine, anti-riformatore e filo-imperiale, e un potere signorile orientato in senso riformatore, anche se con una particolare connotazione. Questa volta tuttavia tale potere non è più frammentato in un gruppo di famiglie in ascesa, bensì è rappresentato dalla dinastia marchionale arduinica³³⁰. Proprio la presenza di un potere centrale forte e organizzato, quale è quello degli Arduinici a Torino almeno fino alla fine del

³²⁷ MERLONE, *Gli Aleramici* cit. (sopra, n. 76), p. 216.

³²⁸ SERGI, *Città e nozioni pubbliche* cit., p. 15.

³²⁹ PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri* cit. (sopra, n. 60), p. 446.

³³⁰ SERGI, *Città e nozioni pubbliche* cit., p. 24.

secolo XI, impronta di sé l'intera realtà monastica della zona, conferendole caratteristiche peculiari che la distinguono dalle altre due marche.

I marchesi di Torino infatti nella persona del più celebre di loro, Olderico Manfredi, mettono in atto un progetto di creazione di una «chiesa marchionale», cioè dell'insieme dei vescovi, abati, prepositi e arcipreti presenti all'interno del territorio da loro controllato, concentrati e organizzati gerarchicamente intorno al fulcro del potere civile della regione, il marchese stesso. Questo progetto si pone in una linea di imitazione della contemporanea politica imperiale, con il marchese che intende collocarsi «al vertice di un sistema ecclesiastico locale», per scopi che sono eminentemente politici, ma anche di natura simbolico-sacrale³³¹. La preoccupazione del marchese Olderico, condivisa anche dal fratello e alleato Alrico, vescovo di Asti, è quella di costruire una chiesa marchionale collegata alla propria autorità, ma anche di garantire un buon funzionamento di essa, sia dal punto di vista amministrativo, sia da quello liturgico-disciplinare³³². In questo senso, sia con Olderico sia con sua figlia Adelaide, l'azione marchionale si colloca in una linea di coerenza e armonia rispetto alla contemporanea riforma ecclesiastica promossa dall'imperatore Enrico III, nonché con le finalità perseguite e dalla curia romana e dai vescovi, insistendo in particolar modo sulla necessità di eliminare il concubinato dalle pratiche del clero³³³.

Ma già con la terza vedovanza di Adelaide (1060 circa), l'accordo interno al gruppo riformatore si spezza, ed emergono orientamenti contrapposti: da un lato, i gruppi più radicali, che paiono prendere il sopravvento in seno alla curia di Roma, e spingono nel senso di una rottura totale con il potere laico, e, dall'altro, i vescovi piemontesi, «attenti ad una riforma episcopale, che salvaguardasse l'autorità della gerarchia d'ufficio»³³⁴.

Nel momento in cui la chiesa di Roma si contrappone ai vescovi imperiali piemontesi e lombardi, scomunicandoli e invalidandone l'elezione poiché non avallata da Roma stessa, i contatti tra la casa marchionale arduinica e il papato si stringono maggiormente, confermando l'idea di una Adelaide favorevole alla riforma centralistica romana. Proprio questa vicinanza, tuttavia, ha come conseguenza necessaria l'abbandono del progetto di Olderico di una chiesa marchionale dipendente dal potere arduinico, poiché il vescovo di Roma, nella persona di Gregorio VII, uno dei pontefici più evidentemente schierato in senso riformista, non può più consentire l'esistenza di una formazione politico-ecclesiastica di questo tipo, capace di mettere in discussione le prerogative esclusive su vescovi, abati e benefici ecclesiastici che Roma sta avocando a sé. Diventa chiaro a questo punto che «durante il pontificato di Gregorio VII nessuno poteva più realizzare un programma che era stato di Olderico Manfredi, poiché la realtà teologica, canonistica e politica era completamente mutata»³³⁵.

³³¹ ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia* cit., pp. 81-82.

³³² Op. cit. p. 84. Una conferma di questa affermazione si può leggere nell'atto di fondazione dell'abbazia di S. Maria di Caramagna (1028), dove si esprime in modo molto chiaro la volontà dei marchesi di affidare la loro fondazione a una badessa di specchiata fama e rettitudine morale, e in quello di S. Giusto di Susa (1029), dove compare la preoccupazione per la corretta osservanza della regola benedettina.

³³³ ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia* cit. pp. 87-88. L'accordo che regna fra i marchesi di Torino, la corte imperiale e gli ambienti religiosi è evidente specialmente nel periodo di governo di Adelaide, e si esplica per un verso tramite la politica matrimoniale di altissimo livello condotta dalla contessa, che la porta a divenire addirittura suocera dell'imperatore e, per un altro verso, tramite l'atteggiamento di estrema generosità di Adelaide nei confronti del mondo monastico ed ecclesiastico subalpino (cfr., sopra, paragrafi precedenti, e SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 85-88.

³³⁴ ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia* cit. p. 90.

³³⁵ Op. cit. pp. 100-102. Il fallimento del progetto politico auspicato da Olderico Manfredi sotto la figlia Adelaide emerge in maniera chiara già dall'analisi degli ultimi rapporti della contessa con le realtà monastiche piemontesi. In particolare la fondazione di S. Maria di Pinerolo (1064), abbazia che riveste essenzialmente finalità religiose e simboliche, beneficata con donazioni cospicue ma svuotata ormai di ogni significato politico, appare come una sorta di malinconico suggello a ricordo della grandezza della stirpe arduinica, che già al tempo della stessa Adelaide è in procinto di scomparire. Questo ente non ha più nulla a che vedere con le grandi fondazioni private di Olderico Manfredi, insieme sanzione ufficiale e colonna portante della sua costruzione politico-territoriale, e testimonia anzi la crisi politica che la dinastia attraversa negli ultimi decenni del secolo XI a causa della mancanza di eredi maschi diretti. Lo stesso si può dire delle donazioni realizzate dalla contessa in questo periodo: nate con lo scopo di potenziare enti monastici e poteri vescovili saldamente controllati dai marchesi, nel momento in cui l'intransigenza riformistica romana sottrae questi ultimi al loro controllo, finiscono per rappresentare soltanto un dissanguamento delle casse marchionali senza più alcuna ricaduta positiva sul piano politico.

E' proprio l'appoggio concesso alla riforma romana, quindi, a condurre al fallimento del progetto egemonico sulla chiesa piemontese formulato dai marchesi arduinici. Dopo la morte di Adelaide, anche la marca di Torino vede la nascita di numerose fondazioni laiche, scollegate ormai da un progetto unitario e connesse invece alle singole vicende delle famiglie fondatrici. Se nel corso della dominazione di Olderico Manfredi e di Adelaide si è assistito alla creazione di un «legame indissolubile» tra la casa marchionale arduinica e la riforma monastica di Cluny, grazie all'intermediazione di Fruttuaria³³⁶, dopo la fine della dinastia si constata anche in ambito torinese la nascita di un gran numero di fondazioni monastiche laiche, assegnate a ordini diversi, con finalità politiche o economiche o sociali, e dunque perfettamente assimilabili in questo alle fondazioni delle altre marche.

Se dunque la valorizzazione del contesto politico in cui si colloca la nascita delle principali fondazioni monastiche aristocratiche subalpine è indispensabile al fine di giustificare le caratteristiche della loro nascita e diffusione, esistono tuttavia anche altri aspetti da non trascurare per poter giungere a una piena comprensione del fenomeno. In particolare sarebbe di estremo interesse esaminare le relazioni che connettevano tra loro, con un'intensità oggi difficile da recuperare appieno, le aristocrazie, i monasteri e le sedi vescovili di tutta Europa e che favorivano la circolazione di idee, orientamenti, esperienze su ampia scala. Appunto la «vasta mobilità interregionale, propria dei membri delle grandi famiglie» unita al reclutamento delle più alte sfere religiose quasi esclusivamente tra le fila di quel medesimo ceto nobiliare, con il quale vescovi e abati condividono origini, formazione e mentalità, finiscono per costituire un indubbio stimolo anche nei confronti della promozione signorile di enti religiosi³³⁷.

Particolarmente stimolante sarebbe inoltre la possibilità di valutare il peso effettivo che le singole contingenze politiche possano aver avuto nel quadro della diffusione delle fondazioni laiche in area piemontese: ad esempio ci si potrebbe domandare fino a che punto i frequenti passaggi del seguito imperiale in questa zona nel corso delle lotte per le investiture possono aver influito con le loro fortissime istanze riformatrici sull'andamento e sui percorsi di diffusione delle fondazioni monastiche piemontesi. E ancora, si possono mettere in luce legami di un certo rilievo tra le fondazioni aristocratiche e i nuovi ordini monastici che propagandano la riforma, dai vallombrosani ai cistercensi? Si tratta di quesiti indubbiamente appassionanti, che meriteranno di essere approfonditi da studi ulteriori.

³³⁶ ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia* cit., p. 79.

³³⁷ TABACCO, *Piemonte monastico e cultura europea* cit., pp. 3-18 mette in rilievo il carattere internazionale del monachesimo medievale, e di quello piemontese in particolare, e sottolinea i legami a vasto raggio che connettono le aristocrazie del tempo agli ambiti religiosi e culturali.